

RENZO CALIGARA

**IL SERVIZIO SOCIALE
NELLE PERIFERIE URBANE**

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1934

1935

1936

1937

1938

1939

1940

1941

1942

1943

1944

1945

1946

1947

1948

1949

1950

1951

1952

1953

1954

1955

1956

1957

1958

1959

1960

1961

1962

1963

1964

1965

1966

1967

1968

1969

1970

1971

1972

1973

1974

1975

1976

1977

1978

1979

1980

1981

1982

1983

1984

1985

1986

1987

1988

1989

1990

1991

1992

1993

1994

1995

1996

1997

1998

1999

2000

2001

2002

2003

2004

2005

2006

2007

2008

2009

2010

2011

2012

2013

2014

2015

2016

2017

2018

2019

2020

2021

2022

2023

2024

2025



1. - Questa relazione si basa, principalmente, sulle esperienze di servizio sociale dei Centri sociali dell'Ente Gestione Servizio sociale - Case per Lavoratori, che operano da alcuni anni nei complessi INA-Casa realizzati secondo il Piano Incremento Occupazione Operaia - Case per Lavoratori nelle grosse e medie città di tutta Italia. Se ha il vantaggio di riferirsi a molteplici esperienze, ha tuttavia il limite di riferirsi ad alcune porzioni particolari delle periferie urbane: quelle massimamente interessate, insieme, dal fenomeno dell'urbanesimo e dall'intervento pubblico.

I caratteri peculiari di queste periferie sono: la popolazione, costituita in prevalenza da famiglie provenienti da ambienti arretrati rispetto il livello dell'attività e della vita della città e la struttura amministrativa, connessa con l'intervento pubblico, con cui la popolazione entra necessariamente in rapporto.

Queste periferie sono qualche cosa di più del semplice margine topografico della città, anche se sono, spesso, le punte più esterne dell'espansione edilizia della città e, alle volte, delle isole di edilizia urbana non ancora raggiunte dall'espansione edilizia. Le intenzioni che ispirano l'attuazione del Piano edilizio, che le promuove, come le aspirazioni della popolazione, che le anima, fanno, di queste periferie, delle zone, nelle quali è possibile lo sviluppo della città.

Queste periferie sono, tuttavia, qualche cosa di diverso dalle zone residenziali decentrate dei ceti più agiati della popolazione cittadina tradizionale e di quella popolazione cittadina, pur non di origine locale, facilmente inserita nella vita cittadina grazie al tipo ed al livello della sua attività: imprenditoriale, professionale, commerciale, amministrativa. Esse pongono alla città l'alternativa di uno sviluppo, da promuovere, non solo per quanto riguarda i collegamenti materiali con il suo centro o di un disgregamento, per l'accrescimento determinato, insieme, dall'espansione edilizia e dall'aumento e dalla differenza sociale e culturale della popolazione.

Queste periferie sono, ancora, diverse dalle zone « popolari », ugualmente periferiche dal punto di vista topografico, dove lo sviluppo edilizio è dato dalla iniziativa privata a carattere speculativo e dalle zone costituite da baracche e da abitazioni improprie ed abusive. Esse costituiscono già dei presupposti positivi per dei piani possibili di sviluppo.

In queste periferie sono richiesti dei compiti nuovi, tuttavia possibili, al servizio sociale, che si realizzano al di fuori degli interventi assistenziali.

2. - I grossi e medi centri industriali e amministrativi sono la meta di un imponente spostamento di popolazione da zone meno sviluppate dal punto di vista delle attività secondarie e dei servizi. Si tratta di persone, che non possono più trovare i mezzi tradizionali di sussistenza nell'ambiente in cui sono nate; di persone, che non accettano più condizioni di vita troppo misere o troppo anguste, rispetto quelle caratteristiche della città; di persone, che sono attratte dal miraggio delle possibilità di vita, che la città sembra promettere.

Questa popolazione affluisce alla città, per partecipare al suo tipo di vita ed usufruire delle risorse dei suoi servizi, del suo costume e delle sue

varie manifestazioni: delle risorse delle sue occasioni di sviluppo, di affermazione e di soddisfazione individuali e sociali.

Questa popolazione, pur abitando, per necessità di cose, ai margini della città, dal punto di vista topografico, non rappresenta un fenomeno marginale, periferico, per la città, perchè è parte integrante del fenomeno cittadino. Il suo lavoro, le sue aspirazioni, il suo stesso destino, sono legati alla funzione delle attività cittadine caratteristiche, al livello di vita della città, allo sviluppo della città. La città non può disinteressarsi senza danno a questa periferia, perchè, in essa, è la città stessa, che si ingrandisce, che si trasforma e che può svilupparsi.

Aggiungiamo, che questa popolazione porta con sè — bene o male — alcune risorse, da investire nella vita cittadina.

L'aspirazione, per cui è venuta in città, ad aumentare i propri consumi ed ad aumentare i consumi al di là delle semplici necessità di sussistenza, costituisce già una rottura del costume contadino, una qualità adatta per il costume della società industriale moderna ed un vantaggio per la produzione cittadina. L'aspirazione, che l'ha portata in città, di affermarsi individualmente, di avere uno sviluppo personale secondo le proprie capacità e le proprie tendenze, rappresenta un'altra caratteristica, che fa di essa una popolazione potenzialmente cittadina. Inoltre questa popolazione porta spesso con sè una fortissima tendenza ad impegnarsi, a migliorare — manifestamente presenti all'atto dell'insediamento nei nuovi complessi — e, insieme, un patrimonio di valori, di moralità, di costume, essenzialmente positivi, anche se riferiti a situazioni storiche sociali diverse da quella cittadina moderna, anche se conservati in forme inadatte alle caratteristiche della vita cittadina moderna.

Altre risorse le derivano dalla residenza nel complesso realizzato dall'iniziativa pubblica. Nei complessi realizzati secondo il P.I.O.O.-C.L. gli alloggi sono destinati ai « lavoratori », non ai « senzatetto »; gli assegnatari sono tali non solo in rapporto al grado di bisogno, ma per un diritto, che gli deriva dal contribuire al finanziamento del Piano; il complesso è costituito da edifici ed alloggi moderni e modernamente dotati dei servizi essenziali; molti assegnatari amministrano da sé l'edificio, di cui diverranno proprietari; tutti hanno rapporti con le istituzioni rappresentate dagli organi del Piano, tra cui lo stesso Comune, che sono rapporti non assistenziali.

Tuttavia questa popolazione ha, in sé, alcuni ostacoli alla integrazione nella vita cittadina; altri ostacoli si oppongono, alle aspirazioni di questa popolazione, la parte della organizzazione e della cultura della città; altri ostacoli oggettivi si frappongono all'integrazione reciproca della città tradizionale e di questa periferia.

Questa gente, per lo più, non è in grado di realizzare le aspirazioni e di soddisfare le esigenze, che l'hanno spinta a venire in città, attraverso le opportune scelte pratiche, gli opportuni giudizi, gli opportuni modi di comportamento. Da un lato, ignora praticamente tutto della realtà cittadina, ai cui vantaggi aspira; da un altro lato, non è culturalmente preparata ad affrontarla.

L'organizzazione dei servizi della città e l'amministrazione della città non sono adeguate alle nuove dimensioni assunte dalla città, sicché non assicurano lo stesso benessere e le stesse occasioni, che caratterizzano la vita cittadina, al nuovo quartiere. La stessa cultura delle classi dirigenti e la opinione pubblica non risultano in grado di considerare questo fenomeno, dell'accrescimento della città e di adeguarsi alle esigenze di sviluppo della città, che esso provoca. D'altra parte, non sono sufficientemente elaborati, nè diffusi, adeguati siste-

mi di organizzazione sociale, metodi di rapporto sociale, che facilitino l'appartenenza delle persone a comunità grandi e complesse come le moderne città, la partecipazione attiva di tutte le persone alla produzione sociale, l'integrazione dello sviluppo e dell'affermazione personale di ognuno con lo sviluppo sociale.

Così la popolazione di queste periferie urbane è costretta, impropriamente, ai margini della stessa vita cittadina: per incapacità propria, per incapacità della città e per difficoltà di esercitare e sviluppare la capacità, che tuttavia possiede, e di usare le risorse, di cui tuttavia dispone, per realizzare la propria integrazione con la città, se convenientemente aiutata.

3. - L'integrazione tra le città e queste periferie, che hanno delle possibilità e la funzione, di essere parti vitali della città, richiede la pianificazione dell'espansione della città, dell'estensione e della diffusione dei suoi servizi e lo sviluppo della sua struttura amministrativa.

Questo renderebbe più distribuiti e più accessibili i centri funzionali della città; dilaterrebbe la ricchezza, la varietà e le possibilità caratteristiche della vita cittadina; renderebbe l'amministrazione aderente alla intera realtà cittadina e più sensibile al suo mutamento quantitativo e qualitativo.

La stessa situazione di queste periferie rispetto alla città richiede, forse, un efficiente intervento assistenziale, che sostenga le persone con minori risorse al livello minimo vitale cittadino. Questo eviterebbe grossi squilibri, che ostacolano l'integrazione e frenano lo sviluppo della città.

Ci sono, tuttavia, dei bisogni degli individui, dei gruppi, dell'intera popolazione di un quartiere, che non possono essere affrontati direttamente da interventi organizzativi, che pure costituiscono importanti risorse e tanto meno da interventi assistenziali. Sono bisogni nuovi, rispetto quelli tradi-

zionalmente conosciuti, caratteristici delle situazioni, che queste periferie presentano, i quali richiedono un apposito intervento specializzato, che il servizio sociale può operare. Sono, infatti, bisogni di ordine psicologico-sociale. Essi sono connessi con gli stessi bisogni, che devono essere affrontati con interventi organizzativi e con gli stessi bisogni, che devono essere affrontati con interventi assistenziali. Tuttavia non sono riducibili a quelli.

Uno di questi bisogni è quello, di appartenere ad un ambiente sociale, ad un costume, ad una tradizione. E' il bisogno di sentire il sostegno di un comportamento comune, il bisogno di identificarsi con un modello socialmente riconosciuto, il bisogno di rassicurarsi del proprio valore per un riconoscimento sociale.

E' difficile fare le proprie scelte e perseverare in esse, credere in se stessi e restare coerenti, quando non esiste un modello riconosciuto di ciò che si crede di essere, quando non esiste il riconoscimento del proprio schema di comportamento, quando non si appartiene a qualche gruppo sociale definito, che approva queste scelte e che riconosce la persona che le fa.

Lo sradicamento dall'ambiente di provenienza scopre questo bisogno e c'è il rischio, che questo bisogno trovi una soddisfazione soggettivamente ed oggettivamente inadeguata in un ambiente troppo angusto per l'evoluzione personale e sociale, in un ambiente isolato o addirittura in contrasto con la città, in un gruppo che fa un uso socialmente inaccettabile delle risorse della città. Questo delude o svia le aspirazioni, che hanno spinto le persone alla città e diventa un fattore di disgregazione, anziché di sviluppo della città stessa.

Un altro bisogno è quello, di non essere isolati in un ambiente troppo vasto per le capacità individuali di rapporto sociale; cioè il bisogno di rapporti personali, che mediino il rapporto con l'ambiente sociale, in cui ci si muove e con i grossi or-

ganismi, di cui si deve far parte nell'organizzazione moderna della produzione.

Il passaggio da condizioni socio-culturali, in cui l'ambito dei rapporti sociali era tale, che la maggior parte dei rapporti potevano essere tenuti in modo personale, all'ambiente cittadino, dove i necessari rapporti sociali eccedono le possibilità di rapporto personale, scopre il bisogno di queste mediazioni (Delle quali, peraltro, non esistono i modelli in tutti i settori. I vecchi cittadini, a cui è toccata, si sono abituati a questa privazione, fino a non sentirne il bisogno; i nuovi sentono vivamente questo bisogno ed è importante per lo stesso sviluppo della città, che non siano costretti a rinunciare a soddisfarlo).

Un altro bisogno è quello, di organizzare il presente e l'avvenire personali, familiari, di gruppo, di classe, di età, in funzione del presente e del futuro cittadini, anzichè in funzione (attaccamento o rottura è lo stesso) del passato dell'ambiente di provenienza.

E' un altro bisogno, che resta scoperto con il mutamento del contesto sociale e culturale, per soddisfare il quale occorre un aiuto specifico, che non si riduce all'intervento organizzativo consistente nel mettere a disposizione scuole, posti di lavoro, carriere professionali, attrezzature sportive e ricreative, ideologie, impegni civici, ecc. ecc.

Un altro bisogno è quello, di assimilare o di trovare lo spirito e le tecniche dei nuovi rapporti con le autorità e con le istituzioni, di realizzare nuovi rapporti nell'ambito familiare nel vicinato e nel quartiere come tra i sessi e le categorie sociali. Anche questo bisogno appare con il mutamento del quadro di riferimento socio-culturale tradizionale. Anche questo bisogno rischia di restare insoddisfatto, se manca l'aiuto ad assimilare criticamente nuovi modelli di comportamento investendo in essi la propria dignità e moralità tra-

dizionali e se manca l'aiuto a trovare il modello stesso di questi nuovi comportamenti.

Un ultimo bisogno, per completare il quadro dei bisogni psicologico-sociali, che mi paiono fondamentali è quello di poter esprimere concretamente e positivamente l'innata tendenza a migliorare la situazione in cui si vive.

Anche questo bisogno si rivela là dove occorrono modi nuovi di affrontare problemi nuovi, dove la cooperazione necessaria è da costituire, perchè non è un dato di costume, in cui ciascuno si trova inserito naturalmente. Anche questo bisogno, insoddisfatto, genera l'individualismo dell'anarchia e della apatia o la dipendenza passiva, dannosi per ciascuno come per la società.

4. - Questi bisogni non possono essere soddisfatti con interventi impersonali, per la loro natura. D'altra parte, se non tutte le persone sono in grado, di soddisfarli da soli, con l'ausilio di mezzi e occasioni provveduti da interventi generali destinati al loro quartiere, alla loro classe di età, al loro gruppo, non è il caso di parlare di « assistenza ». Non si tratta, infatti, di riabilitare delle persone, sia pure sul piano di difficoltà psicologiche, con la offerta di prestazioni di beni o di servizi. Si tratta, al contrario, di aiutare delle persone ad usare i beni ed i servizi loro procurati (o ad ottenerli e ad usarli) attraverso un aiuto specifico, che renda possibile, da parte loro, la scoperta, l'impegno e la maturazione delle capacità umane personali e sociali.

Direi, addirittura, che è il caso, di aiutare le comunità di queste persone dei quartieri periferici ad ottenere e ad usare gli interventi assistenziali, per i propri membri con minori risorse, come di tutti gli altri mezzi previsti dall'organizzazione sociale urbana.

Il servizio sociale, per sua natura, è qualificato ad esercitare questo intervento. Ciò comporta, però, che elabori od affermi le sue metodologie e le

sue stesse vedute fuori del campo, tradizionale, dell'assistenza; nel campo degli altri interventi pubblici. Che si affermi, cioè, nei campi dei vari servizi (scolastici, ricreativi, di orientamento professionale, tecnico-amministrativi, ecc.).

E ciò non basterebbe, tuttavia, senza il suo intervento col suo metodo specifico dell'organizzazione della comunità, di cui i centri sociali, che operano a base territoriale, possano essere il supporto.

I vari interventi organizzativi e portatori dei più diversi servizi, compresi quelli assistenziali, non sono sufficienti nè funzionali, ai fini dell'integrazione delle periferie con le città, se le persone interessate ed il loro ambiente sociale non sono in atteggiamento attivo nei confronti della propria evoluzione e nei confronti degli interventi specifici, come degli organi che li promuovono, così da riconoscerli ed usarli, anzichè restarne dipendenti, ostili o estranei.

Chi è fatto oggetto di un intervento altrui, sia pure a lui favorevole, si trova a disagio per il rapporto di dipendenza, che tende ad instaurarsi, a lui sfavorevole, tutte le volte che la sua posizione, in questo rapporto, non è naturale (come quello del bambino nei confronti della famiglia) o non è o non appare o non è sentito, funzionale (come quella dell'individuo rispetto l'organismo sociale, di cui fa parte e sente di far parte e che egli contribuisce a determinare).

Gli assistenti sociali, che operano negli enti o nelle attività assistenziali, incontrano facilmente, negli assistiti, i tentativi di impietosire, l'inclinazione a giustificarsi, la polemica contro l'ente e contro la società, la sfrontatezza, l'aggressività, la pretesa prepotente, l'ostentato disinteresse, l'umiliazione, la rassegnazione.

Tutti modi di reagire all'iniziale posizione sfavorevole nel rapporto con l'ente, che interviene a loro favore. Reazioni simili si incontrano, spesso, anche in occasione di interventi diversi da quelli

caratteristici dell'assistenza, quando non è possibile sentirne la natura funzionale da parte delle persone, che dovrebbero riceverne vantaggio.

Tanto maggiore è l'isolamento delle persone, del loro gruppo o del loro ambiente, dalla società cittadina (e nazionale), da cui provengono gli interventi anche, in sé, non assistenziali, di organizzazione e di offerta di servizi; tanto meno le persone, il loro gruppo, il loro ambiente, possono sentire e verificare, che l'intervento che le riguarda è una funzione della società, nell'interesse comune di ognuno e di tutti, promosso e controllato dalla società e, quindi, attraverso molteplici mediazioni, anche da loro stesse. Così queste persone, più che usare di questi interventi, ne dipendono, si estraniano, li subiscono o li sfruttano semplicemente.

L'intervento dell'assistente sociale, che verte, appunto, sui rapporti, non è sufficiente ad evitare queste reazioni iniziali di chi potrebbe avvantaggiarsi di un provvedimento amministrativo, di un servizio, di una occasione di sviluppo e di affermazione forniti dall'organizzazione sociale, quando questi appartiene ad un ambiente, che si sente estraneo a questa organizzazione sociale.

Ciò che l'assistente sociale può far sperimentare alla persona, mediante il rapporto professionale, in funzione del rapporto di questa persona con la istituzione che gli procura o gli mette a disposizione un determinato provvedimento, un determinato servizio, una determinata occasione di sviluppo e di affermazione, resta non verificabile o contraddetto dalla esperienza generale del suo ambiente e dall'atteggiamento generale reciproco della sua periferia e della città, se la periferia non è integrata con la città, se la periferia non può sentire di fare praticamente parte della organizzazione sociale cittadina, da cui provengono i provvedimenti, i servizi, le occasioni di sviluppo e di affermazione.

Il problema nuovo, che queste periferie pongono al servizio sociale, è, dunque, quello, di interve-

nire espressamente sul rapporto periferia-città, con la visione globale del problema, svolgendo, da un lato, un'azione sociale sulle istituzioni e negli ambienti qualificati della città e, dall'altro, un'azione di sostegno e di guida tecnica all'espressione ed allo sviluppo delle risorse della comunità costituita dal complesso residenziale periferico, affinché avvenga un incontro graduale, alla pari, tra la sicurezza della comunità nelle proprie capacità e la sua sicurezza nei propri propositi, da un lato, ed i vari interventi dell'organizzazione cittadina dall'altro lato.

Per operare in questo campo, il servizio sociale deve sviluppare i propri metodi professionali della ricerca sociale e dell'azione sociale e della organizzazione della comunità. Oggi, infatti, il servizio sociale, intervenendo, perlopiù, in funzione dell'attività assistenziale ed in funzione di singoli servizi, usa questi metodi soltanto in modo secondario come momenti particolari della trattazione di un caso individuale e della trattazione di un gruppo. Nei centri sociali, per esigenza del riferimento territoriale, questi metodi hanno cominciato ad essere applicati in modo primario e, quindi, a trovare uno sviluppo, che li porrà sullo stesso piano dei metodi del lavoro individuale e del lavoro di gruppo, di tradizione più lunga.

RENZO CALIGARA

UBALDO SCASSELLATI

**PERIFERIE URBANE E RICERCA SOCIALE :
FUNZIONE E PROSPETTIVE**

Nel cercare uno schema per questa relazione è sembrata la cosa migliore l'attenersi strettamente alla illustrazione di quanto richiesto dal titolo, visto nel quadro del tema generale di questo convegno. La mia trattazione riguarderà così in modo ben definito « Funzione e prospettive della ricerca sociale, applicata ai problemi delle periferie urbane in rapporto all'azione sociale e, nei limiti del possibile, all'apostolato ».

Ciò a mio parere significa rispondere in primo luogo alla domanda *a cosa serve* la ricerca sociale in questo campo e successivamente ad un'altra domanda: *come serve, cosa può dare effettivamente, in concreto, oggi, una attività di ricerca, al livello tecnico e culturale attualmente raggiunto in Italia.*

1. - *A cosa serve la ricerca sociale.*

La ricerca sociale, di cui qui si chiede di parlare, è una ricerca sociale che studia non alcuni aspetti dei fenomeni sociali da un particolare punto di vista (quale sarebbe, ad esempio, la ricerca dei fenomeni religiosi ed economici) ma la ricerca sociale che studia i vari fenomeni di un ambiente dato, circoscritto, dove vivono e interagiscono gruppi umani.

Inoltre non è la ricerca sociale che procede per individuare le tendenze, in base alle quali si sviluppano le relazioni ed i rapporti all'interno di un gruppo dato, o tra gruppi, cioè una ricerca a fini precipui di conoscenza, ma è una ricerca applicata ai problemi delle periferie urbane, cioè ad un particolare tipo di ambiente tra quelli suscettibili di studio e di analisi nel campo della vita urbana. *Ma, anche, è una ricerca applicata in un modo del tutto particolare, in quanto si lega all'azione sociale che interviene o vuole intervenire sui problemi sociali che si manifestano nelle periferie urbane. E' cioè una ricerca che stabilisce, che deve stabilire dei rapporti con un'attività di intervento, con una attività pratica, operativa.*

Ciò obbliga a particolari attenzioni e consente di toccare di sfuggita un punto essenziale per lo sviluppo della ricerca sociale: quello dei rapporti tra conoscenza ed azione. Non esiste conflitto — e lo possiamo constatare ogni giorno nell'attività di ricerca che veniamo conducendo — quando si riesca però ad impostare con chiarezza la funzione della ricerca in relazione all'azione sociale, in ciascuno dei suoi vari momenti. A nostro parere questi momenti sono tre.

1) Il primo momento di questo rapporto, è quello nel quale la conoscenza si pone *come coscienza critica dei fenomeni che l'azione sociale deve affrontare*, quando cioè la ricerca come attività conoscitiva, sulla base della sua raggiunta maturità culturale, definisce e circoscrive i fenomeni generali in rapporto ai quali si qualifica l'azione sociale, e ad essa fornisce la base di riferimento culturale. Quanto maggiore è l'autonomia della ricerca in questo momento, tanto maggiore sarà il suo contributo alla successiva, e pur distinta, attività dell'azione sociale.

E' chiaro che l'azione sociale ha — dopo questo contributo — tutta la responsabilità di scelta nel-

l'impostare il tipo di intervento che ritiene più efficace per risolvere i problemi della situazione data: essa cioè può tenere in maggiore o minore conto le indicazioni che vengono dalla ricerca. Ma è chiaro che, in generale, migliore è la ricerca, maggiore è la sua efficacia, cioè il suo risultato di indicazione culturale.

L'evoluzione della situazione in materia è oggi consolante, anche se ancora inadeguata rispetto alle necessità e a quanto sarebbe auspicabile: a nostro parere, però, molto nella conservazione di questo stato di cose è dovuto all'insufficienza dei ricercatori.

2) Si giunge così al secondo momento del rapporto tra ricerca ed azione sociale, *secondo momento nel quale l'azione sociale chiede alla ricerca sociale di analizzare i bisogni e le risorse dell'ambiente dato per meglio dimensionare sul piano tecnico le forme del suo intervento*. In questo caso, è chiaro che la funzione della ricerca ha un carattere essenzialmente strumentale, ma essa salva la sua autonomia, proprio traendo dalla conoscenza dei dati concreti della situazione la sua forza di verità. Ciò le permette di assolvere, anche in questa fase, una notevole funzione educativa sugli operatori sociali, funzione tanto più profonda ed efficace quanto più essa riesce ad associarli con opportuni strumenti allo sforzo di ricerca, direi quasi con la tendenza a comunicare agli operatori sociali i suoi interessi e una parte dei suoi mezzi.

Anche a questo proposito, si può dire che la situazione negli ultimi anni vada evolvendo e che, se i ricercatori sociali fossero più capaci di collaborazione e meno esclusivisti, si sarebbero raggiunti maggiori e più rapidi progressi. Vediamo il caso degli assistenti sociali: finché i « sociologi » riteranno che gli assistenti sociali possono essere utilizzati solo come « manovali della ricerca », quando non vogliano cessare di essere assistenti sociali, la

ricerca applicata al lavoro sociale non potrà largamente diffondersi ed affermarsi e diventare un costume, un momento essenziale del lavoro sociale. Nella nostra esperienza, quando si è abbandonato questo atteggiamento, e ci si è posti al servizio del lavoro sociale, si sono ottenuti risultati notevoli che hanno inciso — riteniamo — largamente sulla evoluzione e sull'efficace progresso dello stesso lavoro sociale, peraltro senza che gli assistenti sociali cessassero di essere tali.

Il risultato finale del lavoro di ricerca per l'azione sociale — in questa seconda fase del rapporto — ha un nome tecnicamente definito, si chiama *diagnosi* e da esso discende un fatto organizzativo di enorme importanza che si chiama *programma* o *piano di lavoro* o di intervento.

L'apporto della ricerca sociale può dirsi indispensabile, affinché la diagnosi sia adeguata alle necessità dell'ambiente.

3) Il terzo momento di incontro tra ricerca sociale ed azione sociale avviene dopo che l'intervento si è sviluppato: *l'azione sociale ha ancora bisogno della ricerca per il controllo degli effetti sociali, delle reazioni all'intervento.* Qui la ricerca ritrova pienamente la sua libertà originaria, nella sostanza se non nella forma: la commissione è infatti precisa, ma per rispondere con serietà occorre in genere procedere ad analisi piuttosto ampie e diversificate.

Si tratta, peraltro, di un tipo di lavoro ancora scarsamente utilizzato, perché non a caso esso può svilupparsi solo come ultima fase di un rapporto stabilito e consolidato.

Dal punto di vista della ricerca, si tratta di una fatto essenziale al suo stesso progresso sul piano conoscitivo: l'intervento sociale, infatti, introduce nella conoscenza sociale l'elemento sperimentale nella realtà della vita storica, consentendo di

analizzare i comportamenti e gli atteggiamenti sociali nella dinamica della loro azione e reazione.

Quando questo tipo di lavoro sarà più sviluppato potremo renderci conto del suo interesse — anche agli effetti scientifici — perché l'introduzione dell'« esperimento » e il suo controllo permetterà di uscire da una concezione delle scienze sociali limitata alla constatazione dei fatti attuali, fuori della quale — come oggi concordemente si ritiene — non vi può essere fondatezza scientifica.

4) Se ora dall'azione sociale estendiamo la nostra considerazione al campo dell'apostolato (dove peraltro manchiamo completamente di esperienza) possiamo dire che l'utilità della ricerca sociale è certamente più limitata. Se per apostolato si intende conquista o riconquista delle anime, anzi, il rapporto apostolico sfugge completamente alla ricerca sociale e a buon diritto, per la sua stessa natura, così come già sfuggono più in generale tutti gli specifici rapporti inter-personali. *Tuttavia la ricerca sociale può intervenire con profitto nell'analisi di tutte le condizioni circostanti che favoriscono l'azione apostolica, sia concentrando la sua attenzione sull'ambiente, sulla dinamica dei gruppi, sia sugli atteggiamenti, comportamenti e strutture organizzate che intervengano o che hanno riferimento nell'attività apostolica.*

Purtroppo dobbiamo a questo punto riaffermare la nostra mancanza di esperienza, anche se auspichiamo che proprio da questo incontro nascano possibilità concrete di verifica e di utilizzo di strumenti che altrove sono già applicati con successo.

2 - Come serve la ricerca sociale.

Dopo quanto detto, si potrebbe a prima vista considerare di avere illustrato la funzione della ricerca applicata all'azione sociale e di avere quindi risposto alla domanda « a cosa serve »?. In real-

tà, se non si dà una risposta al « come serve, oggi, la ricerca sociale », e non si dimostra in concreto il livello raggiunto, non si può pensare di aver illustrato la funzione che la ricerca può assolvere.

Tratterò questa parte sulla base della mia esperienza e attingendo al contributo dell'esperienza dell'amico Cavalli, che è un'esperienza distinta che pur si integra. E' chiaro che in quanto dirò risulteranno i limiti connessi alle ricerche fatte, alle esperienze vissute ed alla personale cultura.

1) *La ricerca sociale serve in primo luogo, abbiamo detto, a conoscere e quindi a definire e circoscrivere i fenomeni empiricamente accertati.*

Di fronte ai problemi delle periferie urbane è opportuno innanzi tutto che la ricerca chiarisca come definire questo campo di lavoro. *Il termine periferia ha concettualmente un significato urbanistico e un significato sociale.* Urbanisticamente, si intende lo spazio di più recente urbanizzazione al limite della zona cittadina. Dal punto di vista sociale, il concetto di periferia ha invece un significato più ampio. Esso non riguarda soltanto la posizione dei quartieri nella struttura spaziale cittadina, ma considera anche i comportamenti sociali che, in riferimento alla vita della città nel suo complesso, assumono gli abitanti, e li considera dinamicamente in rapporto al livello storico raggiunto dai gruppi sociali e alla funzione assolta dalla città nel tempo,

Sono da rifiutarsi a nostro parere, sia un concetto meramente spaziale di periferia sia una visione statica del problema. Va acquisito, invece, un concetto sociale: *qualificando* di periferici tutti quei gruppi sociali (e questo termine in sociologia presuppone sempre un contesto anche territoriale di riferimento) che sono male integrati sul piano socio-culturale e spesso socio-economico (non, quindi, tutte le zone depresse economicamente in quanto tali); e *caratterizzando* questo concetto so-

ziale in modo dinamico, cioè in rapporto al livello storico che i gruppi sociali cittadini dovrebbero aver raggiunto in riferimento alla funzione economica assoluta. Questa caratterizzazione investe sia il piano della qualità dei servizi, sia il piano della qualità delle strutture urbane (istituzioni amministrative e private), sia il piano dei rapporti sociali, nella loro ampiezza ed intensità.

Diverse sono infatti le manifestazioni di tutti questi fenomeni, *a*) in città contadine o in città che assolvono alla funzione precipua di mercato agricolo di un'economia rurale a scambi poco sviluppati, *b*) nelle città che si sono affermate come centri commerciali dell'epoca pre-capitalistica, *c*) nelle città commerciali e industriali nate con la rivoluzione industriale e *d*) infine nelle metropoli, la cui caratteristica principale è l'amplificazione delle attività amministrative e sociali per la concentrazione e proliferazione di attività finanziarie, commerciali e industriali.

Le città sono infatti realtà economico-sociali che vivono e si evolvono. Non si può quindi chiudere il nostro orizzonte a quanto solo risulta dagli aspetti urbanistici, o peggio edilizi, cioè dall'organizzazione dello spazio che, per una serie di motivi, è estremamente lenta a mutare. Se è spesso difficile verificare sul piano dei mutamenti spaziali gli spostamenti del centro e quindi, per riferimento, lo spostarsi della periferia, è pur vero invece che il centro di ogni città si evolve continuamente dal punto di vista del contenuto della sua attività e del tipo di funzione assoluta (mercato agricolo, centro industriale, centro di attività terziarie, commerciali, bancarie, amministrative, direzionali, ecc.), dal punto di vista della qualità dei servizi pubblici e privati e conseguentemente, anche se non di conseguenza, dal punto di vista infine del sistema dei rapporti sociali che sono o dovrebbero essere proporzionati a tale evoluzione.

In conseguenza di ciò muta nel tempo anche il contenuto e la dimensione del quartiere che non può più essere quello medioevale, in nessun punto della sua struttura, ma va dimensionato alle capacità e necessità di rapporto sociale dell'uomo contemporaneo. Cambia anche il contenuto e la dimensione della comunità che non può più essere su una base etico-naturalistica come la comunità di una economia contadina di autoconsumo, ma deve essere riconquistata oggi nelle città moderne su basi di scambi funzionali equilibrati e su basi associate ecc.

Un altro punto sollevato nella discussione riguarda la funzione delle strutture a base territoriale: è stato detto che la grande mobilità sociale e gli spostamenti, (che sono certo un fatto patologico nelle loro dimensioni attuali, connesse alla patologia della vita di periferia attuale) renderebbero inutili le strutture a base territoriale. A mio parere esse esercitano una funzione di riferimento ineliminabile per il gruppo sociale: è certo però che in una società dinamica come l'attuale, esse devono avere maggiore capacità di adattamento e minor rigidità di quanto oggi non abbiano.

Tornando al discorso centrale, sulla definizione di periferia l'osservazione diretta e la rilevazione statistica consentono di definire, nella situazione italiana, non una, ma varie manifestazioni del fenomeno periferia, con alcuni aspetti comuni ed altri distinti.

Gli aspetti comuni possono essere individuati in: a) sul piano delle strutture urbane, carenza e inadeguatezza dei servizi a carattere pubblico-privato e della vita associativa; b) sul piano sociale, cattiva integrazione ossia deviazione dal sistema di valori accettati dalla società di cui fanno comunque parte.

Gli aspetti distinti incidono direttamente sulla classificazione, cioè sulla individuazione dei tipi di periferia che si possono rilevare:

A) *Periferia residenziale*, dove la classe agiata tende a realizzare dei quartieri chiusi nei quali, sfuggendo alla febbrile vita del centro della città, tende a circoscrivere i rapporti sociali alla cerchia della vita domestica e degli amici qualificati. In genere in questi quartieri si sono ridotti al minimo i servizi connessi alla vita comunitaria quasi per una esasperazione delle capacità di risorse individuali. E' chiaro che, anche in questo caso, si è in presenza di un fenomeno — sia pur con aspetti del tutto diversi — di cattiva integrazione.

B) *Periferia storica delle città industriali*, caratterizzata dai quartieri popolari dove vivono migliaia di operai in quartieri socialmente omogenei, nei quali le strutture private dei servizi sono in genere carenti per ragioni economiche, mentre i servizi a carattere pubblico sono generalmente disorganici e mal distribuiti in seguito ad uno sviluppo urbanistico molto rapido, avvenuto in un periodo in cui le competenti pubbliche amministrazioni mancavano di strumenti per frenare la speculazione edilizia.

Sul piano sociale la mancanza di comunicazione con le altre classi appare nettamente subita ma anche accettata. «Per lungo tempo — come scrive l'amico Cavalli — i membri di queste comunità segregate pensano e parlano di noi, contrapponendo le loro comunità sentite come unità geografiche e di classe sociale, alla società che vive accanto considerata estranea e nemica ». In tali condizioni non stupisce il sociologo se gli abitanti di queste piccole comunità si allontanano progressivamente dal sistema di valori che informa di sé la società circostante, per accettare altri valori che hanno una particolare rispondenza al genere di esistenza che conducono gli operai. Nel caso dei quartieri operai, le cosiddette delegazioni genovesi studiate dal Cavalli, prima il socialismo, poi il sindacalismo rivoluzionario ed infine il comunismo.

prevalgono in queste piccole comunità, dando la loro impronta a tutte le attività economiche e sociali.

C) *Periferia nuova*. In questo dopoguerra in quasi tutte le città si è sviluppato un ulteriore anello oltre la periferia storica. Di questa periferia nuova si possono riconoscere tre situazioni:

a) *Quartieri costruiti dall'iniziativa privata* nelle zone previste dal P. R. come zone intensive: sul piano delle strutture urbane, tutti i servizi che fanno capo all'iniziativa privata si sviluppano spesso con disordinata dovizia ed eccessiva capillarità, mentre i servizi pubblici seguono con un ritmo assai più lento ma sono comunque destinati a realizzarsi, sia perché la loro localizzazione è prevista dai Piani Regolatori sia perché l'opinione pubblica può premere con successo.

In generale però i servizi sono ridotti al minimo e quando nascono risultano spesso inadeguati per l'esistenza di una popolazione più numerosa di quella prevista, a causa delle varianti che in genere i Piani Regolatori subiscono e che tendono sempre a intensificare la densità.

Alcuni servizi poi, specie i giardini pubblici, le aree da gioco, gli asili e le scuole materne hanno particolare difficoltà a realizzarsi o perché non previsti o perché considerati ancora un lusso; e ciò è tanto più grave in quanto la popolazione di questi quartieri è in genere una popolazione giovane, con una composizione e una struttura familiare che ha bisogno di trovare aiuto esterno in adeguate istituzioni e servizi destinati all'infanzia, o comunque capaci di offrire un appoggio.

Dal punto di vista sociale, questi quartieri non presentano in genere problemi di rapporto particolari con la città: essendo quartieri di ceto medio, o quartieri aperti, differenziati, sono frequenti le comunicazioni tra le varie classi, mentre la loro

popolazione si inserisce facilmente nella vita cittadina. I problemi, come si è visto, sono piuttosto di carattere interno: ne abbiamo già accennati alcuni nella descrizione precedente — problema dei servizi adeguati e tempestivi, specie per quanto riguarda l'infanzia, problemi di luoghi per gli incontri e la vita associata, problemi forse di moderazione della eccessiva mobilità, problemi certamente di organizzazione della vita associativa.

b) *Quartieri di lottizzazione abusiva* in zone fuori Piano Regolatore; fenomeno che si verifica forse solo in alcune città il cui territorio comunale è piuttosto ampio, ma che, ad esempio nel caso di Roma, acquista proporzioni rilevanti. Questi quartieri raccolgono in genere gli immigrati di origine contadina che una volta trovata un'occupazione relativamente stabile, vendono le proprietà al paese, e unendovi i risparmi, si costruiscono la casa spese volte col lavoro personale e degli amici.

Dal punto di *vista* dei servizi la *situazione di questi quartieri è forse la più disagiata*; l'iniziativa privata stenta ad insediarsi non trovando un mercato sicuro (in generale i consumi sono piuttosto bassi a causa del forte impegno finanziario contratto nell'acquisto del terreno e nella successiva costruzione e arredamento) né sufficientemente vasto (dato il carattere estensivo di questi insediamenti); mentre i servizi pubblici sono totalmente carenti per le difficoltà giuridiche connesse alla lottizzazione abusiva.

Sul piano dell'integrazione sociale, queste comunità presentano un problema di assimilazione alla città: ben poco, al di fuori del lavoro, ricorda a questa popolazione la vita cittadina, mentre l'assimilazione non comporterebbe conflitti sul piano di valori e dei comportamenti fondamentali: si tratta in generale di una popolazione composta di elementi giovani che non posseggono una mentalità consolidata e sono desiderosi di imitare i com-

portamenti del nuovo ambiente cittadino. Per altro, poiché la popolazione di questi quartieri non è presa in carico dalla popolazione cittadina, essa supplisce ricreando una organizzazione di tipo semi-paesano: da uno studio da me condotto alcuni anni fa, in uno di questi ambienti risultò infatti che i capi-famiglia di fatto (cioè sovente non più il padre anziano ma l'elemento più capace economicamente) avevano scelto la zona essenzialmente per la vicinanza al luogo di lavoro (o alle facilità di trasporto con tale luogo) e, passandosi la voce tra compagni di lavoro, avevano determinato l'accrescersi del gruppo iniziale. Pur trattandosi di tutti immigrati recenti, non si erano costituite così isole etniche, anche se in seguito si erano stabiliti vincoli tra le famiglie per i numerosi matrimoni all'interno della comunità.

Sarebbe certo interessante vedere come questo paese abbia resistito all'urto del tempo e quali conseguenze sociali umane e morali abbia avuto l'abbandono da parte delle istituzioni cittadine.

c) *Zone di baraccati*, la cui popolazione è costituita in prevalenza da immigrati recenti, e successivamente rinnovantisi, provenienti dalle zone più povere e meno evolute, in genere geograficamente sempre più lontane in rapporto alle capacità di attrazione economica delle città. (Fenomeno di «onde di attrazione» chiarissimo delle città del Nord: prima sulla provincia, poi sulla regione ed infine sul Mezzogiorno). Per quanto attiene i servizi, la situazione non presenta differenze rispetto alla situazione immediatamente sopradescritta con la variante che, essendo quello dei baraccati riconosciuto dai pubblici poteri come un problema, essi godono spesso dell'attività assistenziale di numerosi Enti, troppo spesso tra loro mal coordinati.

Il tipo di problemi sociali che presentano queste zone sono troppo noti nei loro aspetti di miseria, cattiva situazione igienica, disadattamento sociale per occuparsene in questa sede qualificata.

E' opportuno invece soffermarsi su taluni aspetti meno considerati, ma qui già a lungo dibattuti: problema della preparazione al lavoro nell'ambiente cittadino, problema della residenza, e quindi della tutela del lavoro e soprattutto sul modo particolare in cui il problema dell'integrazione sociale si presenta per questo tipo di popolazione quando l'attrazione della grande città è arrivata ad interessare ormai le zone più povere del Mezzogiorno.

L'amico Cavalli nei suoi studi su Genova, oltre a darci il peso che questo tipo di popolazione ha nel movimento migratorio della sua città (40% su un totale di 50.000 unità nette in sei anni, secondo i dati ufficiali: in realtà assai più numerosi in rapporto alla mancanza di residenza) descrive efficacemente gli aspetti più rilevanti per il nostro discorso.

« Si tratta di immigrazione di gruppo, perché le famiglie si chiamano a vicenda, secondo legami di parentela e di amicizia e vengono ad abitare le une vicine alle altre, a grappolo, formando delle vere isole etnoculturali alla periferia della città e spesso, ciò che aggrava il fenomeno, nelle aree interstiziali e nei quartieri deteriorati dove essi si sostituiscono, per il fenomeno detto dagli ecologi « successione », ai nativi del luogo. Vivendo tutti insieme essi mantengono i valori, le norme di comportamento, i tipi di relazioni, e di rapporto propri dell'ambiente di origine e per questo si trovano presto in contrasto con i nativi ». Delle possibilità offerte dalla vita economica, sociale, politica delle città essi colgono gli elementi che proprio perché più affini nella sostanza al loro tradizionale sistema di riferimento, sono in genere considerate dal nostro punto di vista di cittadini « moderni », attività marginali. Sovente queste attività si sviluppano ai limiti della legalità perché gli immigrati sono spinti a questo dalla necessità del sussistere e da un concetto del rischio economico di tipo mercan-

tilistico ed usurario e facilitati dalla legge della omertà.

Pertanto, se come gruppo questa popolazione non rappresenta per la società cittadina un pericolo rivoluzionario in senso proprio, perché i loro valori sono destinati ad essere disgregati e sconfitti sul piano sociale, « danno però luogo ad un problema di integrazione assai serio sul piano degli individui che può manifestarsi in modi pericolosi », se effettivamente non si sviluppa un'azione sociale di *acculturazione* nei confronti di questi emigranti *come gruppo* e se particolari ostacoli si oppongono alla *assimilazione individuale*.

D) *Aree interstiziali e quartieri deteriorati*, cioè le zone che rimangono libere tra le maglie dei quartieri perchè malsane o inadatte alla costruzione. Una particolare variante del caso precedente (Cc), a cui abbiamo già accennato, riguarda le zone interstiziali.

Un altro caso è quello dei *quartieri deteriorati*: nel Nord essi sono occupati da emigrati delle zone povere, nel Sud da popolazione locale di quel particolare ceto per il quale il termine sottoproletariato è certo il più vicino sul piano di una indicazione intuitiva, ma che è certamente improprio se si pensa a città come Napoli e Palermo, dove ben difficilmente si potrebbe riconoscere l'esistenza di un ceto di tipo proletario-industriale.

Pur abitando al centro della città, anzi nel cuore storico della stessa e di cui costituisce la base del costume e del folclore e di cui utilizza istituzioni e servizi, non è possibile non riconoscere dal punto di vista dell'integrazione sociale, oggi, un problema di periferia nella massa del popolino di questi ambienti, massa di antica tradizione e di vecchie abitudini, priva di qualificazione, spesso semianalfabeta, che si arrangia con gli espedienti più disparati, legata alla assistenza e beneficenza, al piccolo artigianato e ai più aleatori traffici del

commercio legale e meno legale. La vita di questi individui sul piano dei rapporti è intensissima, anche perché si svolge in gran parte all'aperto: si mantengono qui quelle particolari forme di gruppi primari a carattere naturale ed emotivo che sono chiamati « vicinati ».

E' questo certamente un caso particolare di periferia: in atto già, se prendiamo a base il concetto sociologico; in potenza ancora, se prendiamo a base il concetto geo-urbanistico in quanto questi quartieri vanno risanati e gli abitanti trasferiti altrove. Socialmente, il problema si presenta assai complesso per l'antichità di queste situazioni di cattive integrazioni sociali che durano ormai da più generazioni, e per la conseguente difficoltà di cambiare abitudini, per la perdita di risorse economiche che spesso si accompagna al cambiamento di ambiente.

E) *Zone di frangia urbano-rurali* che sussistono là dove la città finisce e compare la campagna con gli orti e i contadini. Si tratta di una zona soggetta a variazioni continue in rapporto all'estendersi della città (sia dal punto di vista urbanistico che sociale). Non ci soffermeremo tanto sul problema di questi contadini che in genere associano all'attività agricola altre attività e di queste famiglie sempre più soggette ad una diversificazione interna (uno resta contadino, gli altri svolgono altre attività in città). E' infatti una materia controversa.

Dal punto di vista dell'integrazione sociale, queste zone sono soggette all'attrazione irrimediabile della vita urbana, attrazione che trova difficoltà a manifestarsi purtroppo nei suoi aspetti positivi, urtando contro i dati di fatto di una condizione urbanistica sfavorevole (stato di decadimento delle abitazioni, ecc).

Vorremmo soffermarci invece brevemente su un aspetto meno considerato, quale è quello dei villag-

gi una volta lontani dalla città e che oggi si trovano sempre più ad essere inglobati nel tessuto urbano. Il contrasto risulta evidente dal punto di vista urbanistico (dintorni, ad es., di Napoli, Salerno e Milano) in quanto si verifica il fenomeno di una struttura prevalentemente paesana, dove peraltro sono localizzati tutti gli scarsi servizi di interesse generale, che resta soffocata dal sorgere di costruzioni recenti spesso del tutto diverse. Ma ciò che a noi ancor più interessa è che, nella maggior parte dei casi, questo stato urbanistico corrisponde pienamente alla situazione delle istituzioni locali che non hanno saputo né possono ridimensionarsi ai nuovi compiti. Sorgono spesso tra antichi e nuovi abitanti gravi situazioni di tensione.

F) *Zone pianificate di edilizia popolare.* A rigore, esse sono una variante di quelle che abbiamo definito « periferia nuova », ma meritano una trattazione distinta e una considerazione del tutto particolare a causa della loro novità e della problematica che specificamente offrono sul piano sociale. Novità, abbiamo detto, in quanto la pianificazione che le caratterizza sul piano urbanistico rappresenta già di per sé una forma di azione sociale nel campo edilizio, azione sociale che interviene a modificare la tradizionale situazione di periferia. Alludiamo ai quartieri INA-Casa, IACP (di questi ultimi anni) ed all'esperimento in atto nei quartieri del Comitato Edilizia Popolare.

Sul piano delle strutture esse rappresentano un notevole passo avanti di grande portata sia sul piano edilizio (portando l'architettura nella casa popolare), ma soprattutto sul piano urbanistico, con lo sforzo di creare ambienti coerenti, organicamente strutturati, e contemperanti le esigenze delle famiglie nella vita individuale e collettiva.

Ciò si concreta nella progettazione di tutti i servizi e degli spazi necessari alla vita della comunità data, al livello medio raggiunto nell'ambito

cittadino. Purtroppo in pratica, almeno per quanto riguarda l'INA-Casa, la carenza della legge ha ostacolato il sorgere dei servizi previsti — fatta eccezione dei negozi, dell'alloggio per il medico e ostetrica, del Centro Sociale e degli spazi verdi e aree da gioco per bambini — perché l'INA-Casa può dare solo contributi o mutui alle amministrazioni competenti. Ed è in questo caso che l'inadeguatezza delle strutture urbane a sostenere lo sforzo della più recente espansione urbana si rivela in tutta la sua gravità. Sul piano sociale, grazie anche alla introduzione del servizio sociale (in particolare nei quartieri INA-Casa) è possibile offrire una analisi abbastanza dettagliata dei problemi sociali che, rispetto all'integrazione, si pongono in questo ambiente. Sinteticamente essi si possono riassumere: a) nel problema di un inserimento sociale di questa popolazione nella vita cittadina, inserimento proporzionato all'inserimento urbanistico che la pianificazione tenta di raggiungere; b) nel creare, al livello del complesso, una tradizione di vita comune in una popolazione che si trova inizialmente a convivere in quanto beneficiaria di una assegnazione.

Entriamo abbastanza ampiamente nella descrizione di questi problemi in quanto essi (ed in particolare quelli dei quartieri INA-Casa) rappresentano l'oggetto a cui ci riferiremo nel parlare più oltre in questa relazione della ricerca applicata all'azione sociale.

Ci sia consentito quindi di citare una rapida schematizzazione di questi problemi, traendola da una pubblicazione dell'Ente Gestione Servizio Sociale.

« Trattandosi di complessi edilizi residenziali sorti per iniziativa del Piano Incremento Occupazione Operaia, i complessi INA-Casa hanno una struttura sociale e demografica che è determinata alla base dai criteri oggettivi di assegnazione e dalle dimensioni degli alloggi realizzati.

Nel primo settennio la legge di assegnazione ha dato una particolare impronta demografica ai complessi: quasi assente è la popolazione oltre i 60 anni, mentre la grande maggioranza delle coppie assegnatarie costituisce famiglie relativamente giovani ma che sono già da tempo formate ed hanno raggiunto un coefficiente demografico maggiore della media nazionale. Ciò risulta dalla tabella 1 (1).

TAB. 1 — CONSISTENZA DEMOGRAFICA
DELLE FAMIGLIE ASSEGNATARIE DI ALLOGGI INA-CASA

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Famiglie composte di membri (‰) :						n. medio dei membri per famiglia	
	1-2	3-4	5-6	7-8	9 e più	Totale	compl. Ina-C.	popol. totale (*)
Nord	9,0	52,2	28,0	8,0	2,8	100	4,36	3,58
Centro	6,0	41,7	37,4	11,4	3,5	100	4,76	3,76
Sud	5,2	30,3	35,5	18,8	11,3	100	5,57	4,32
Isole	3,9	30,5	35,2	19,8	10,6	100	4,81	4,07
<i>Totale . .</i>	6,8	42,1	32,8	12,6	5,7	100	4,83	3,87

(*) Nelle città in cui sorgono i complessi INA-Casa considerati.

Questa situazione fa sì che la percentuale della popolazione giovanile sulla popolazione totale sia assai più alta di quella delle corrispondenti situazioni cittadine (cfr. tabella 2), e più alta, forse di quanto inizialmente previsto all'atto della progettazione dei complessi e degli alloggi.

(1) Nelle tavole seguenti sono raccolti i dati relativi a 100 grandi complessi INA-Casa serviti dall'E.G.S.S., scelti in modo da rappresentare la struttura di tutti i complessi realizzati nelle varie regioni nel primo settennio. I dati risalgono al settembre 1956-febbraio 1957 quando è stata compiuta l'inchiesta; le cifre di confronto delle situazioni cittadine e nazionali sono invece del censimento 1951.

TAB. 2 — PERCENTUALI DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ' PRESCOLARE E SCOLARE SULLA POPOLAZIONE TOTALE:

Confronto fra i complessi INA-Casa e le situazioni cittadine corrispondenti

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	anni 3 - 5		anni 6 - 10	
	Ina-Casa	città	Ina-Casa	città
Nord	6,1	3,6	10,9	5,1
Centro	5,8	3,9	10,2	5,6
Sud	12,3	6,3	19,2	7,8

Riferendosi al primo settennio, i criteri di assegnazione favoriscono — dal punto di vista economico — una struttura poco differenziata di ceti generalmente deboli (manovali ed operai, impiegati dipendenti pubblici e privati, appartenenti a corpi armati) con l'assenza completa di altri ceti esclusi appunto dall'assegnazione (artigiani, commercianti, professionisti, imprenditori e funzionari dirigenti).

Una maggior compattezza caratterizza dunque gli ambienti INA-Casa rispetto agli agglomerati tradizionali.

Ma in realtà questa compattezza è apparente: il basso livello economico di partenza favorisce il crearsi di una notevole differenziazione interna, i cui effetti peraltro sono più negativi che positivi. Essa è legata al permanere di uno stato di bisogno o all'averlo superato, ad un processo di crisi o di ascensione economica familiare che si fonda sulle vicende di lavoro del capofamiglia (ramo di attività economica, qualifica, posizione, stabilità o continuità) e del carico demografico. E' noto infatti che l'inoccupazione e l'occupazione saltuaria e non qualificata colpiscono i giovani in modo particolarmente grave ed aggravantesi, ed è per questo che il campo dell'addestramento professionale viene attualmente seguito nei Centri sociali con particolare attenzione.

TAB. 3 — DATI RELATIVI A 100 GRANDI COMPLESSI INA-CASA SERVITI DALL'E.G.S.S..
SCELTI CON CRITERI DI RAPPRESENTATIVITA' DELL'INTERA POPOLAZIONE INA-CASA

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Nord	Centro (*)	Sud	Isole	Totale sui complessi
N. complessi	43	19	30	8	100
N. famiglie assegnatarie	11.285	7.686	7.939	2.270	29.180
Totale popolazione assegnataria	49.221	36.640	44.261	10.923	141.045
Media componenti nuclei familiari	4,36	4,76	5,57	4,81	4,83
% assegnatari a riscatto	51,6	72,7	57,4	69,9	60,00
% immigrati	20,40	16,85	15,00	18,07	18,10
% ex baraccati o provenienti da campi di raccolta	58,67	47,85	50,26	45,16	50,48
% popolazione attiva sulla popolazione totale	45,71	36,65	23,49	23,10	32,74
% categorie impiegati e dirigenti	18,96	29,42	35,99	38,36	27,61
% categorie operai e manovali	77,04	63,53	54,09	57,61	66,03

(*) I dati del Centro Italia sono in parte falsati dalla presenza dei complessi del Lazio, cioè di Roma. In particolare, infatti, nel Lazio la percentuale di baraccati arriva all'81,90; su 4664 famiglie assegnatarie quella degli immigrati extraregionali al 59,31%; quella degli assegnatari a riscatto all'85%.

A seconda delle situazioni regionali (come si vede appunto dalla tabella 3), nei complessi INA-Casa si ha una percentuale assai variabile di impiegati, operai e manovali e muta la percentuale della popolazione attiva; solo in 6 regioni (Piemonte 51,63; Trentino 48,43; Emilia 46,95; Liguria 47,72; Lombardia 43,19; Veneto 42,91) questa si tiene al di sopra della media nazionale (41% al 1956).

La legge favorisce l'accessione alla proprietà ed infatti nei complessi del primo settennio il fenomeno interessa già il 60% degli assegnatari. Ma la proporzione dei proprietari (cfr. tabella 3) cresce spostandosi dal Nord verso il Sud, cioè in parallelo con il crescere del carico demografico e con la diminuzione della popolazione attiva.

Inoltre la maggior parte degli aspiranti alla proprietà hanno un'idea approssimativa di cosa comporti e l'aspirazione alla casa, maturata negli anni di gravi difficoltà (50,48% di baraccati), urta contro ostacoli quotidiani sul piano economico, psicologico, organizzativo ed amministrativo. Ciò può servire a rendere evidenti le dimensioni che i problemi di organizzazione di condominio hanno sullo stabilirsi dei rapporti di vicinato o di quartiere.

Così delineata la situazione demografica e socio-economica dei grandi complessi, resta da esaminare la situazione socio-culturale: da questo punto di vista la differenziazione interna è grandissima ed essa influisce direttamente sul formarsi di quella vita collettiva che la stessa organizzazione urbanistica, edilizia e demografica dei complessi sollecita e richiede.

In generale, le capacità di rapporto sociale degli assegnatari non si accrescono (come sarebbe necessario e come appunto l'organizzazione stessa urbanistica ed edilizia del quartiere comporta) ma si trovano ridotte per il fatto stesso di trovarsi in condizioni nuove: rimane scosso il senso collettivo, diminuita la capacità di rapporto tra le persone ed inibita addirittura a manifestarsi la capacità di rapporto con le istituzioni. Solo l'intervento sociale può aiutare a superare rapidamente questo stato di disagio e di disturbo, che altrimenti esplose fatalmente in manifestazioni e comportamenti negativi e polemici.

La differenziazione interna si manifesta in diversità di abitudini: essa deriva dalle diverse origini, dal diverso livello culturale e dalle esperienze precedenti oltre che

dalla diversificazione economica. In tutti i quartieri, al momento dell'assegnazione, nessun gruppo è sufficientemente forte ed omogeneo da essere in grado di assimilare gli altri, mentre la diversità di origine, cultura e di esperienza incidono, in senso di contrasto, sugli atteggiamenti verso il nuovo insediamento.

Alle classi di assegnazione, cioè alle esperienze precedenti, corrispondono in generale alcuni atteggiamenti caratteristici verso l'alloggio, la sua organizzazione interna, il vicinato e l'organizzazione dell'edificio, mentre la diversità di origine influisce sull'atteggiamento verso il nuovo insediamento, attraverso la capacità di rapporti con persone e l'atteggiamento verso la città. Così, ad esempio, gli assegnatari sfollati dal centro urbano in seguito al risanamento di zone particolari risentono della rottura del loro precedente stato, mentre il modo con cui tradizionalmente intrattenevano rapporti sociali manifesta generalmente la sua negatività. Gli immigrati dalle campagne circostanti la città risentono del cambiamento del modo di vita e quelli immigrati da altre regioni entrano in conflitto per il diverso modo di concepire la vita, rivelando un senso di smarrimento per la perdita dei loro tradizionali modelli di comportamento e per la mancanza di strumenti adeguati per intrattenere nella nuova situazione cittadina rapporti sociali.

Purtroppo il livello culturale è in genere piuttosto basso: non si hanno dati precisi sul grado di istruzione, ma come massa esso non raggiunge la licenza elementare, mentre si manifestano casi di analfabetismo di ritorno presso gli adulti. Così le aspirazioni personali e le buone volontà individuali urtano spesso addirittura nella difficoltà di esprimersi chiaramente e restano sempre strettamente condizionate dalle esperienze di vita personali e sociali: le « risorse » personali richiedono un lungo lavoro per essere valorizzate fino a diventare socialmente utilizzabili.

Le cifre riportate nella tabella 3 sulle percentuali delle categorie professionali, degli assegnatari ex baraccati o provenienti da campi di raccolta, degli immigrati dalla regione o da altre regioni (42,89% in totale, ma con grandissime variazioni locali) possono favorire la riflessione sulle varie combinazioni in cui si manifestano le diversità di abitudini sopra accennate. Solo quando si riesce a creare una tradizione comune e si affermano abitudini comuni, si afferma una vita nel quartiere, e i

diversi gruppi attenuano le originarie loro tendenze centrifughe e di contrasto ».

Ciò che si è detto, pur riguardando direttamente i problemi che nascono dai rapporti sociali interni nella vita del complesso INA-Casa, consente di individuare anche i maggiori problemi che sorgono nel rapporto tra complesso e città:

a) il problema del rapporto con un ambiente essenzialmente organizzato su rapporti istituzionali e su istituzioni, e non su rapporti personali;

b) il problema di uno scambio con la città che sia equilibrato e che non si riduca allo scambio tra forza-lavoro e utenza di servizi;

c) il problema della vita associativa come vita di « gruppo primario » proporzionato al carattere della società contemporanea. Troppo sovente infatti, e la vastissima letteratura antiurbana dell'800 e 900 lo ha ampiamente illustrato, l'uomo nella città si « sente » solo ed è questo un segno non meno preoccupante di malintegrazione sociale.

Come dice Cavalli: « E' la classica anomia di Durkheim, di Thomas e di Mayo: l'uomo solo, senza « gruppi primari » di parenti, di amici, di compagni di fede, è come chi non ha più alcun punto di riferimento: la sua stessa attività non ha più significato per lui. Come Thomas dimostrava nel suo famoso studio sul contadino polacco, bisogna aiutare la persona che cambia ambiente ad inserirsi in nuovi gruppi primari, se si vuole che egli metta felicemente le radici nella terra dove si è trapiantato. Altrimenti i casi di malintegrazione sociale possono, in un'epoca di inurbamento, industrializzazione ed altri gravi mutamenti, divenire così frequenti da costituire un grave problema, come nella società studiata da Mayo, e persino un gravissimo pericolo ».

Per porsi come coscienza critica dell'azione sociale, dopo aver contribuito a definire e circoscrivere i fenomeni empiricamente accertati, la ricerca sociale deve, in secondo luogo, cercare di riguardare tali fenomeni sul loro fondo storico, in modo da poterli interpretare nelle loro linee tendenziali. E' quanto cercheremo di indicare adesso, molto brevemente, in riferimento alla situazione italiana.

Dal punto di vista storico i diversi tipi di periferie, dei quali abbiamo sopra ampiamente trattato, si possono distinguere tra un tipo di situazioni che nascono essenzialmente nel periodo in cui le città si trasformano principalmente sotto la spinta della industrializzazione rapida (periferia storica) ed altre (periferia nuova ed aree interstiziali) che si sviluppano invece nel periodo dell'urbanesimo esasperato, quando cioè l'attrazione alla città acquista ormai, come in questi anni, anche un suo valore autonomo, se non indipendente, dalle occasioni di lavoro. Queste sono ben minori in generale, di quelle che sono le richieste concrete.

Del carattere proprio e generalizzato di queste situazioni odierne, va tenuto conto per individuare i limiti oggettivi che la situazione pone all'azione sociale, tenendo conto che il fenomeno dell'inurbamento si svilupperà in forma ancor più sensibile.

Sul piano sociale due fenomeni fondamentali della vita del nostro Paese hanno particolare conseguenza sui rapporti tra i ceti e le classi della città: intendiamo accennare al fenomeno, che in modo brusco si è sviluppato in questo dopoguerra, del cambiamento nei ritmi di vita con la rottura definitiva delle forme di vita tradizionali e con un'accelerazione delle manifestazioni della vita sociale.

Di questo fenomeno oggi si vedono essenzialmente le conseguenze negative, essendo la nostra organizzazione di vita ancora ben lungi dall'essersi adeguata nella nuova situazione alle esigenze dell'uomo.

A questo fatto e al dilatarsi delle dimensioni spaziali e sociali della città va certamente imputata quella crisi delle strutture urbane, quella inadeguatezza delle istituzioni amministrative e tecniche della città, che tutti possiamo constatare.

Il secondo fenomeno che vale la pena di sottolineare è quello della crescente tendenziale standardizzazione dei modi di vita, che si accompagna all'aumento del livello economico ed alla crescente influenza delle comunicazioni di massa. E' questo un fenomeno che esercita un'influenza assai rilevante per indebolire le forme sociali chiuse e per propagare nuovi costumi, nuovi valori, nuovi miti.

Tutte le ricerche sociali di questi ultimi anni e l'esperienza quotidiana degli operatori sociali sono concordi nell'affermare l'importanza dei fenomeni accennati e dei loro effetti, al punto da porre alla azione sociale il problema del loro controllo.

In rapporto alle deficienze delle strutture urbane, come primo passo per sopperirle, l'azione sociale pone all'attenzione la necessità di un coordinamento nell'azione dei vari enti operanti e nella programmazione degli interventi.

Resta da dedicare qualche minuto alla tecnica delle ricerche applicate all'azione sociale nelle periferie urbane.

Dato il loro carattere, la tecnica non differisce dalla tecnica utilizzata, negli studi a scopo conoscitivo, dalle scienze sociali ed in particolare dalla demografia, dalla sociologia, dall'etnologia culturale: non resta che rimandare quindi ad una bibliografia più o meno approfondita.

Però sono materiali di partenza anche studi monografici particolari, che vengono rielaborati in una visione di insieme, e documentazioni statistiche specie se confrontabili nel tempo, specie se atte ad indicare le tendenze dei diversi periodi.

A questo proposito non ci si può lasciar sfuggire l'occasione di una « lamentazione » per lo stato

in cui questa materia statistica è lasciata in Italia soprattutto al livello degli uffici anagrafici e statistici comunali: basti pensare che — malgrado le migrazioni interne di questi ultimi anni abbiano cambiato il volto di molte città, la loro composizione demografica e la loro struttura professionale-sociale, — la maggior parte delle nostre ricerche di carattere statistico si devono rifare al 1951, cioè ad un'epoca in cui il fenomeno non aveva assunto proporzioni così rilevanti e continuative.

E' di prammatica in queste relazioni, spezzare una lancia o fare professioni di fede nel lavoro di équipe e nella collaborazione tra discipline diverse. L'esperienza mi lascia dubbioso non sul principio ma sul fatto, cioè sulla possibilità pratica di una collaborazione organica, sul campo, di studiosi che partono da diversi punti di vista. Sono invece convinto dell'importanza ineliminabile dello scambio culturale sul piano conoscitivo e dottrinale tra discipline diverse, anche perchè questo si può realizzare attraverso incontri, scambi di idee, letture, che sono oggi più facilmente alla nostra portata.

Mi auguro, a questo punto, che quanto si è detto sin qui, in questa seconda parte, pur nei limiti di una già troppo lunga relazione, abbia di concreto servito ad indicare come la ricerca sociale possa assolvere al compito di coscienza critica all'azione sociale, fornendo attraverso la sua attività conoscitiva un largo quadro di ipotesi ed obiettivi alla azione sociale. Su questa questione, dunque, che abbiamo detto essere il primo momento dell'incontro tra ricerca ed azione, penso possa chiudersi il discorso.

2) Occorre ora illustrare come la ricerca sociale possa assolvere ad un altro, secondo compito, cioè *all'analisi dei bisogni e delle risorse di un ambiente dato, qualora l'azione sociale lo richieda per meglio dimensionare sul piano tecnico le forme del suo intervento.*

In questo caso è la domanda che determina la prestazione: inutile illudersi di utilizzare a fine di conoscenza pura queste occasioni di lavoro. Quanto più invece si cercherà di assolvere con scrupolo ciò che è richiesto dal committente, sforzandosi di penetrare nella realtà dell'istituzione alla quale si collabora, tanto più la ricerca, rispettando il suo carattere applicativo, sarà efficiente ed anche ricca di risultati e di suggestioni scientifiche.

Il fine dell'istituzione, il suo campo di lavoro, il livello di autorità che essa possiede e lo scopo specifico per cui la ricerca è desiderata, condizionano infatti l'ambito e l'impostazione della ricerca ed i modi concreti di applicazione degli strumenti tecnici, sia rispetto agli obiettivi che alle forme.

Dovendo, ad esempio, svolgere una ricerca in una zona da urbanizzare e da destinare ad un quartiere di edilizia popolare, una cosa è, evidentemente, lavorare per conto del Comune, un'altra cosa è lavorare per conto dell'ente di edilizia popolare e, ancora, una volta scelta l'area, lavorare per l'ente di servizio sociale al fine di impostarne il servizio, oppure, ancora, svolgere la ricerca per conto di un'associazione che voglia occuparsi della educazione cristiana della gioventù, e cerchi i punti di inserimento della sua attività nell'ambiente in modo sistematico.

Certo, la metodologia della ricerca sociale applicata allo studio d'ambiente per l'azione sociale rimane come schema sempre la stessa: lo scopo della ricerca è sempre quello di conoscere i bisogni, e, aggiungiamo noi, anche le risorse della popolazione (anche se questo secondo aspetto delle « risorse » rimane ancora troppo ignorato) per individuare le caratteristiche essenziali dell'ambiente sociale considerato, e, conseguentemente, i punti di applicazione dell'intervento.

Ciò si realizza attraverso i soliti momenti del processo di ricerca, cioè la formulazione delle ipotesi, la raccolta di dati statistici e di documenta-

zioni, l'analisi delle richieste della popolazione stessa, l'osservazione diretta, l'intervista, la critica e il confronto dei dati, la loro elaborazione, la sintesi e la esposizione finale.

Ma, a questi momenti, va aggiunto un momento in più, che è proprio della ricerca applicata alla azione sociale: non deve esistere soluzione di continuità tra le conclusioni della ricerca e la « diagnosi » dell'operatore sociale. Certamente ciò comporta l'invenzione di appositi modi di impiego della strumentazione di ricerca, ma soprattutto un costume di lavoro comune che superi la separazione tradizionale tra un ufficio ricerche che pensa e gli operatori che fanno. Nell'esperimento dei « Centri Pilota » dell'Ente Gestione sembra si sia riusciti a questo risultato. A esperienza conclusa si potrà farne un bilancio e trarne indicazioni sul piano delle tecniche.

Per una ricerca nei quartieri periferici, quale che sia il committente, gli argomenti di studio nel loro schematismo sono più o meno gli stessi e lo indice potrebbe essere questo: studio della popolazione dal punto di vista quantitativo e qualitativo, tipo di struttura urbanistica ed edilizia, stato e tipo dei servizi, carattere economico-sociale della zona circostante. Rapporti con il centro cittadino sia dal punto di vista geografico, sia da quello economico, sia da quello culturale; presenza e funzionalità di istituzioni: il tutto visto rispetto alla più generale situazione cittadina ed alla sua dinamica. Infine, analisi del tipo di rapporti interni alla collettività studiata e rapporti tra questa, in quanto gruppo, e gli altri gruppi e le istituzioni cittadine.

Tuttavia la successione e il contenuto di questi capitoli non possono non variare a seconda che il committente della ricerca sia il Comune, che se ne serve per impostare un programma di servizi, oppure l'Ente Gestione Servizio Sociale che la richiede per migliorare l'attività dei suoi Centri Sociali. Alcune parti che, in un caso, senza mancare rispet-

to all'organicità, possono essere appena accennate (nel caso del Comune, ad esempio, il tipo di rapporti interni alla collettività) acquistano nel caso dell'Ente Gestione un interesse fondamentale, tenendo conto che il fine dell'Ente è proprio quello di migliorare tali rapporti.

L'analisi dettagliata delle differenze ci porterebbe ad allungare questo già lungo discorso.

Accenneremo al modo come si concreta questo lavoro. Nel caso del Comune saranno utilizzate, come fonti, fonti statistiche e pareri dei vari Servizi e Uffici competenti, e osservazioni dirette più che risposte a questionari; per la esecuzione della ricerca ci si gioverà della collaborazione di uffici, di esperti e di enti che hanno larga esperienza di rapporti con la popolazione.

Nel caso dell'Ente di Servizio Sociale la parte statistica sarà limitata allo studio demografico della popolazione nel quartiere e al suo confronto con la corrispondente situazione cittadina, mentre la maggior parte del materiale di analisi sarà offerto dall'osservazione diretta, dall'intervista, dalle richieste delle persone e dalle loro reazioni a determinate attività già svolte dal Centro Sociale.

Lo studio sulla città si limiterà a fonti note e all'esame delle attività delle istituzioni e degli enti; gli assistenti sociali saranno i principali collaboratori e la popolazione la fonte diretta di informazione: la mancanza di collaborazione della popolazione, in questo caso, renderebbe impossibile ogni ricerca.

3) L'ultimo momento di questo ciclo di rapporti tra ricerca e azione sociale riguarda le ricerche di controllo dei risultati, degli effetti sociali e delle reazioni all'intervento. E' un momento essenziale, anche se ancor poco applicato, fondamentale per un progresso sistematico sia dell'azione sociale che della ricerca. Lo stato di questo tipo di lavoro è un po' il termometro del livello raggiunto dall'azione

cambierà certamente la composizione socio-culturale delle città, e potrà forse cambiarne in qualche caso anche la fisionomia socio-economica.

Il modo concreto di questo cambiamento assumerà manifestazioni diverse in rapporto al tipo di città e in rapporto alla dimensione dell'immigrazione, in rapporto al suo ritmo ed alla sua intensità nel tempo, in rapporto al tipo di popolazione immigrata.

Ogni città infatti ha, oltre ad una sua fisionomia urbana ed edilizia ed una sua vita economica, una sua tradizione, un suo livello organizzativo e sue istituzioni; ogni gruppo di immigrati per converso ha un suo ambiente di origine che gli imprime caratteri diversi di cultura e di costume.

Tutti gli ambienti urbani saranno dunque nei prossimi anni sottoposti ad un grosso sforzo di dilatazione, che nella maggior parte dei casi richiede una riorganizzazione e modernizzazione delle strutture urbane.

Io credo sia nostro dovere richiamare l'attenzione in tempo sulle misure da prendere: non per ostacolare un fenomeno che nasce da una necessità ineliminabile di riequilibrio storico nel Paese, ma per prepararci meglio a non subire questo fenomeno ma a guidarlo.

Penso che, in rapporto al settore delle periferie urbane, l'azione sociale abbia dei grandi compiti e penso che la ricerca sociale possa anche essa dare un suo contributo in questo senso.

UBALDO SCASSELLATI

GIANCARLO BRASCA

L'APOSTOLATO NELLE PERIFERIE

La presente relazione ha dei limiti molto precisi non soltanto quanto all'argomento — ho inteso per « apostolato » la sola azione dei *laici* — ma soprattutto per il modo con cui è svolta: la base culturale su cui essa poggia è fragile, data l'estrema scarsità di indagini e ricerche sull'argomento, e la conseguente necessità di limitarsi ad utilizzare quasi esclusivamente le modeste esperienze fatte. Ho chiesto alle persone che hanno compiuto questo apostolato con una certa continuità, di riflettere sulla loro esperienza individualmente o, meglio, in gruppo, in modo di raggiungere una visione più completa, sui successi, gli insuccessi, le cause degli uni e degli altri e infine sulle prospettive dell'azione futura.

A mia volta ho riflettuto sulle conclusioni a cui sono giunte persone e gruppi ed ho cercato di cavarne le conclusioni fondamentali.

Nel valutare i risultati a cui sono pervenuto è necessario ricordare due profonde differenze tra le indagini fatte sui problemi di apostolato e quelle relative agli altri problemi:

1) l'apostolo si rivolge alle profondità dell'anima umana, le cui reazioni sono imprevedibili e spesso rimangono sconosciute;

2) l'azione dell'apostolato non provoca una evoluzione dell'uomo ma al contrario si presenta

come l'appello di una forza che opera dall'alto e, in un certo senso, dal di fuori, anche se mira a suscitare un'adesione dello spirito.

Le esperienze che stanno alla base della presente relazione si riferiscono solo a due tipi di Parrocchie milanesi:

1) Parrocchie in via di trasformazione con mutazioni della popolazione residente, da prevalentemente popolare a prevalentemente di ceto medio, oppure con persone appartenenti all'uno o all'altro ceto, ospitati in rioni o gruppi di case compenetrati l'uno nell'altro. Importante il fenomeno dell'immigrazione interna, specie dal Veneto e dal Meridione.

2) Piccole Parrocchie composte quasi esclusivamente di « case minime » o case per sfrattati, con popolazione prevalentemente disoccupata o semi-occupata.

Ogni volta che nel corso della presente relazione si parlerà di « abitanti della Periferia » ci si riferirà solo alle persone conosciute in queste Parrocchie.

Le esperienze sono state realizzate sia su persone che frequentano la Chiesa e le Istituzioni Parrocchiali, sia, e più, sui « lontani », raggiunti nelle forme più svariate: piccoli gruppi autonomi, riunioni a domicilio, attività nei Centri sociali, ecc.

Abbiamo puntato maggiormente sui « lontani », perché ci pareva che per essi si facesse troppo poco ed anche perché abbiamo la convinzione che i « lontani » esprimono con particolare evidenza certi atteggiamenti, certe esigenze, certe aperture o chiusure che è importante conoscere anche per un'efficace azione sui « vicini ». I « vicini » infatti vivono, in fondo, la loro vita religiosa sulle impostazioni date dal clero e sono quindi più portati a porsi i problemi e le loro soluzioni dal punto di vista prospettato loro dal clero. I « lontani » invece esprimono le loro esigenze in una forma pole-

mica la quale, anche se errata o imprecisa, è molto più facilmente rilevabile nella sua specificità. Numerose esperienze fatte ci hanno indicato che ogni volta che si individuavano certe istanze nei « lontani » era poi relativamente facile ritrovarle, magari nascoste ma operanti, anche nei « vicini ».

I - MENTALITÀ DELLE PERSONE CHE ABITANO IN PERIFERIA.

Tento di delineare la fisionomia di un ipotetico uomo medio senza pretendere di darne un'immagine fedele e completa, limitandomi ad alcuni aspetti che mi sono parsi prevalenti, tralasciandone altri più ovvi e conosciuti. Oltre all'analisi dei dati di fatto, ho cercato di individuarne le cause, limitandomi anche qui a quelle operanti sul piano dello spirito e in particolare a quelle che si possono far risalire ad imperfezioni delle attività di apostolato.

1) *Note generali*

La maggior parte degli abitanti della Periferia non è cosciente dei problemi connessi alla propria condizione, eccetto di quello economico individuale, che è grave e ne assorbe molta parte della vita e dell'energia. L'« attivista » di sindacato o di partito è un caso piuttosto raro, limitato alle grandi industrie e ad individui particolarmente vivi.

Questa gente è in genere apatica, perché si crede (più di quanto non sia in realtà) chiusa da una situazione di cui non scorge vie d'uscita. Le esperienze sindacali e politiche di questi ultimi anni l'hanno profondamente delusa perché non ne ha tratto i vantaggi concreti che sperava e non ne ha compreso i limiti e le possibilità, oltre che economiche, anche sociali e politiche. Le varie organizzazioni « borghesi » e politiche che agiscono in periferia hanno assai spesso chiesto più che

non abbiano dato e hanno promesso molto, mantenendo ben poco.

Gli abitanti della Periferia che abbiamo conosciuto non si fidano delle organizzazioni esistenti che ritengono, alcune volte a torto, li abbiano, in un modo o nell'altro, traditi. La loro posizione è sostanzialmente anarchica: non credono in alcuna forza organizzativa; si fidano solo della singola persona che ha dato prova di buona fede.

Sono attenti ai fatti ed estremamente sensibili al *modo* come essi sono realizzati. Non tollerano il paternalismo. In particolare il loro atteggiamento verso le organizzazioni assistenziali è sintomatico: ne accettano il gioco (mostrarsi cristiani) per averne i vantaggi, ma sentendosi intimamente avviliti e mostrando poi una sorta di astiosa invidia (« loro possono perché sono signori ») o di esigente disprezzo (non stimano i loro benefattori, ma guai se una volta arrivano con un giorno di ritardo). E' raro che le « buone parole » dette in quelle occasioni siano veramente ascoltate: è un sistema e una mentalità che li umilia, proprio perché sentono che non è un mutuo scambio, ma una beneficenza unilaterale.

Essi infatti intuiscono se chi parla si sente sul loro piano umano, anche se con una posizione sociale diversa. Richiedono, più che un'identità di vita, un affiancamento e una complementarità di funzioni (del medico, dell'intellettuale, ecc.); esigono però un'adesione interiore alla loro causa, fatta di compartecipazione e di calore umano e non di imposizioni dall'alto e di rapporti organizzativi.

Molti di quelli che votano per i partiti di sinistra, e sono la maggioranza, non lo fanno per convinzioni profonde (le loro argomentazioni sono quasi sempre estremamente superficiali), ma per un istinto od una tradizione che indica tali partiti come i più vicini al popolo e inoltre per esprimere con un atto concreto il senso profondo di delusione e di rivolta che possiede il loro animo. Così pure

quelli che votano per la D.C. spesso lo fanno perchè si sentono vagamente cristiani, o vi sono spinti dal clero o da motivi polemici.

Quanto più sono superficiali, tanto più sono intolleranti verso le idee altrui e particolarmente verso chi, essendo di idee diverse dalle loro, intavola un discorso anche vagamente politico. Nelle discussioni hanno grande difficoltà a seguire il pensiero degli altri.

Molti hanno problemi ed interessi intellettuali, spirituali e morali che però raramente vengono in evidenza, sia perchè nessuno mai ha saputo far loro prendere coscienza chiara dei problemi, sia perchè affogano nell'apatia generale e negli impellenti bisogni economici che li svuotano di energia. Essi sono di solito restii, almeno agli inizi, ad assumersi impegni duraturi. Molte attività naufragano nell'indifferenza, anche dopo un inizio promettente.

Nelle Parrocchie da noi conosciute, come, a quanto ci è dato sapere, un po' in tutte le Parrocchie di Periferia di Milano si è venuta delineando una elevazione del tenore di vita, contrassegnata ad esempio da una maggiore proprietà nell'arredare l'appartamento (mobili nuovi, tendine alle finestre, ecc.); da un diffondersi eccezionalmente intenso di apparecchi televisivi nelle case di abitazione e da una tendenza marcata all'« imborghesimento ».

Relativamente a questo fenomeno non siamo ancora riusciti a giungere ad una individualizzazione dei termini esatti nei quali esso si esprime e soprattutto delle conseguenze spirituali.

In generale ci sembra di poter dire che questo maggior benessere produce un assorbimento molto intenso nelle attività redditizie per far fronte ai nuovi impegni economici, una diminuzione di interesse per le attività comunitarie e di gruppo, e un sempre più esteso stato di indifferenza nei riguardi del problema spirituale.

Strettamente dipendente da questo è il fenomeno dell'indebitamento che talvolta rischia di sfasciare equilibri economici faticosamente raggiunti.

Volendo analizzare come l'adulto sia giunto alla situazione descritta, pare di poter notare un evolvere e un peggiorare graduale di essa. I bambini fin verso i dieci anni sono pressoché normali. Un po' turbolenti, un po' violenti, ma sostanzialmente non diversi dagli altri bambini.

Nei ragazzi dai 10 ai 15 anni si manifestano alcuni aspetti caratteristici. Appaiono poco attivi o alieni dall'impegnarsi, preferiscono prendere ed usare ciò che trovano o viene loro offerto, piuttosto che produrre; sono disordinati, incostanti.

Nei giovani superiori ai 15 anni gli aspetti negativi che cominciano a manifestarsi negli anni precedenti, raggiungono la loro pienezza. Molto viva la tendenza al divertimento, all'evasione; scarse invece le preoccupazioni per il domani, le prospettive e le aspirazioni di un certo significato, la tendenza a migliorare le proprie condizioni professionali e di istruzione.

Tuttavia la necessità di assumersi delle responsabilità, specie per ciò che riguarda il lavoro, i problemi economici propri delle famiglie, ecc. si presenta come una base intorno alla quale residuano alcuni valori morali e sulla quale altri se ne potranno recuperare in futuro, in corrispondenza con l'estendersi di tali responsabilità.

2) *Situazione morale e religiosa.*

La visione del mondo della maggior parte delle persone è istintiva; parte molto più dalla constatazione di fatti reali, non portati a livello di elementi di un discorso teorico e razionale, ma accolti come « situazione ». Il giudizio di tali situazioni è spontaneo ed istintivo.

E' chiara in loro la nozione di un ordine morale, pure parziale e incompleta, specie per la morale sessuale. Il peccato su questo punto è del tutto svalutato e praticamente inesistente ai loro occhi. Le infrazioni sono generalmente abituali. Tuttavia esiste una netta distinzione tra l'esercizio delle funzioni fisiologiche, che è praticamente considerato una necessità biologica, e l'alta considerazione dell'amore e della famiglia (assai più, per la verità, della famiglia che ognuno costituisce, che non di quella di origine).

Estremamente sensibili sono invece sul piano della giustizia e dell'onestà nei rapporti con il prossimo, anche se non sempre sono in grado di praticarle. E' sul piano della giustizia che si pongono soprattutto le loro critiche al mondo cattolico, tacciato di difendere gli interessi dei signori.

La sensazione di essere oggetto di un'ingiustizia, per così dire « sociale », e le ingiustizie « personali » più volte subite inaspriscono gli animi e in qualche modo inducono la speranza di una redenzione temporale e naturale rendendo sempre meno efficace la prospettiva di una redenzione ultraterrena e soprannaturale.

Ciò si esprime, più ancora che in aspirazioni politiche ad un rivolgimento sociale, nell'aspirazione ad arricchire.

L'adesione al partito comunista, per quanto pressoché unanime, è in effetti piuttosto fiacca e basata su motivi estrinseci (« siamo operai e quindi dobbiamo essere comunisti »). Praticamente quasi nessuno, in questo ambiente, aderisce al partito comunista per chiare scelte di ordine politico e speculativo.

Esiste invece una sempre più vasta adesione ad un materialismo per così dire pragmatico: la spinta al denaro esiste in queste persone, perché in questo esse vedono la somma di tutti i valori dell'esistenza, il mezzo per ottenere le comodità o i piaceri di cui sono in così larga parte privi.

Le condizioni di miseria e di incertezza dell'avvenire allontanano dalle preoccupazioni di ordine spirituale sottolineando, talora drammaticamente, le esigenze materiali.

Moltissimi fedeli non capiscono la figura del Sacerdote, talvolta per loro colpa (perché rigettano o trascurano quei valori soprannaturali su cui il prete ha fondato la sua vita); talvolta per una serie di circostanze di fatto, non imputabili ad alcuno; in qualche caso infine, per gli atteggiamenti di alcuni Sacerdoti, i quali si presentano come uomini con una vita sicura, a posto, non attraversata da quei problemi concreti e da quelle difficoltà pratiche che rendono precaria e pesante la vita della gente.

Il Sacerdote appartiene ad una logica che spesso la gente non capisce perché non ne ha chiara la funzione. Si tratta di un individuo che non lavora o, per lo meno, che lavora in una forma la cui utilità per la Società non appare se non a chi è aperto ai valori spirituali. Ciò ingenera in molti il dubbio o addirittura la convinzione che la Chiesa sia un grande organismo per garantire dei privilegi al clero e di cui sia bene sbarazzarsi. Anche la castità del Sacerdote non è compresa. Molti non ne capiscono la funzione. Altri non ci credono.

Troppi Sacerdoti si impegnano, anche dal pulpito, in atteggiamenti non sempre necessari che li fanno additare come i rappresentanti più eminenti dei democristiani e di quel Governo verso cui il popolo, a torto o a ragione, spesso non nutre sentimenti favorevoli.

A questo proposito certe ineccepibili condanne di principî, — che non vanno certo abrogate — trovano talora applicazioni locali sconcertanti, sia perché non di rado sono la base per discriminazioni personali tra « buoni parrocchiani » e « reietti », sia perché vengono applicate con poco tatto con individui non usi a distinzioni basate su principî,

tanto più quando non ricevono adeguate spiegazioni.

Anche i laici cristiani sono gravemente responsabili di questa confusione tra Chiesa e politica quando assumono, come talora accade, atteggiamenti che rivelano una scarsa considerazione del significato spirituale del cristianesimo (a cui si dà una adesione puramente o prevalentemente politica in vista di interessi personali di parte).

Urtano il dogmatismo e la sicurezza eccessiva a cui talora è improntata la predicazione e gli atteggiamenti di alcuni sacerdoti e laici. Sembra che non esistano più problemi, che la verità sia qualcosa da subire, senza alcun impegno, alcuna ansia di ricerca.

Inoltre la predicazione è non di rado banale e trita; si limita a generiche esortazioni, a raccomandare un generico buon comportamento o si abbandona a polemiche sui costumi o sulla perversità del tempo presente, senza raggiungere la sostanza del messaggio evangelico. Spesso presuppone un ambiente di vita cristiano, costumi, mentalità e giudizi che potevano sussistere qualche decennio fa, ma che in generale non esistono più ora, per cui, anche se fatta discretamente, certa predicazione resta astratta perché rivolta ad un ambiente sociale del tutto ipotetico.

Devono essere infine notate due tendenze troppo diffuse nel clero e nei laici, che influiscono negativamente sulla mentalità religiosa dei giovani e degli adulti.

a) Si assumono atteggiamenti falsamente moderni e spregiudicati; falsamente, perché si tratta per lo più di un puro dinamismo esteriore o di atteggiamenti formali. Si assumono certi abiti contemporanei mentre manca una reale modernità, acquistata con la conoscenza sofferta e la partecipazione ai problemi del mondo contemporaneo.

b) Si sollecita spesso dal popolo un'adesione sentimentale, mentre si trascurano le possibilità di

raggiungere realmente lo spirito, quasi per una sfiducia aprioristica nella possibilità di introdurre vitalmente la gente del popolo entro l'interiorità del cristianesimo. In tali casi si dà eccessiva importanza alle tendenze irrazionali della gente col risultato di ottenere una religiosità che di cristiano ha poco più che il nome.

Eppure, anche nei « lontani », specie se giovani, si avverte una reale esigenza di religiosità. Essi non sono raggiunti nel profondo dal materialismo, a dispetto di quello che le apparenze, il comportamento ed i loro interessi tenderebbero a far credere. Questa « esigenza » di religiosità è espressa anzitutto nel fatto che essi credono nell'esistenza di realtà e di valori non puramente materiali e ritengono che a queste realtà sono in qualche modo vincolati.

A chi faceva loro notare, qualche tempo fa, che non era possibile essere ad un tempo marxisti convinti e cristiani, alcuni giovani iscritti al PCI obiettavano in maniera del tutto ignara di distinzioni metafisiche, ma chiaramente rivelatrici del loro modo di pensare, che anche loro erano uomini e che per questo dovevano credere in Dio ed avere una religione.

Bisogna oggettivamente riconoscere che non sempre il clero, a volte portato a sottolineare esigenze culturali e distinzioni formali, sa comprendere questa loro fragile religiosità istintiva e utilizzarla come punto di partenza verso una più chiara e « cattolica » religiosità.

II - CRITERI CHE DOVREBBERO REGOLARE L'AZIONE DI APOSTOLATO.

1) *Formare delle persone*

Valorizzare l'uomo, le possibilità e i valori di ciascuno. Educazione alla libertà, indispensabile per la creazione di quello « spazio » in cui possa manifestarsi la personalità; educazio-

ne alla comunità come « spazio reale » in cui tale personalità si realizzi in una effettiva collaborazione e per la comune utilità, contro la tendenza dell'individualismo che porta alla sottolineatura eccessiva delle proprie volubili esigenze, ad iniziative disgregatrici, alla mancanza di impegno.

Tale impostazione richiede, in chi si accinge in un'azione educativa, una certa spregiudicatezza, nel senso di un affrancarsi dal formalismo e da alcuni canoni consuetudinari nell'attività educativa, ma improduttivi e controproducenti; un disporsi ad accogliere od escogitare forme e mezzi adatti, anche se in tutto o in parte innovatori; una notevole tolleranza e pazienza di fronte alla lentezza con la quale, accettati questi metodi, si realizzano i risultati.

Ogni azione educativa sulle persone che abitano in periferia dovrebbe tendere a tre scopi:

— *Abituarli a pensare*, sviluppando argomenti che possano suscitare il loro interesse, argomenti scientifici, di arte, di letteratura, problemi sociali, affrontati con prudenza e con la massima obiettività;

— *Dare loro la coscienza della propria libertà interiore*, per la quale nessuna idea può e deve essere loro imposta ma deve sempre passare attraverso la loro intima convinzione; dare loro in tal modo la possibilità di scelte effettive perché libere;

— *Abituarli al rispetto della personalità e delle idee altrui*, cominciando noi stessi a rispettare la loro personalità e le loro idee.

Per ottenere questo bisogna acquistare la loro fiducia, con la sincerità, e l'obiettività di giudizio; promuovendo iniziative tese a rendere servizi di chiara utilità per loro; realizzando forme di vita in comune.

La formazione religiosa deve tenere conto che ogni atto religioso dev'essere sostanzialmente libero e sgorgare da interiore convinzione. Pertanto

è bene evitare di associare l'esplicazione di atti di culto ad incentivi, o premi, o discriminazioni che in tutto o in parte li vuoterebbero di valore, anche se ciò in dati casi può significare l'astensione di molti. E' preferibile una scarsa, ma convinta partecipazione, che una frequenza massiccia, estorta però con incentivi e quindi tollerata in vista di un vantaggio.

Ciò non significa atteggiamento neutrale o agnostico. Il nostro fine è un'educazione realmente cristiana, ma consideriamo che a ciò si debba giungere ponendo le condizioni perché ciascuno liberamente cerchi ed accetti il cristianesimo, senza tuttavia privare della nostra amicizia e solidarietà, o peggio, radiare da tutte le nostre attività chi tale ricerca non abbia ancora intrapreso o si rifiuti di intraprendere.

Le condizioni perché un individuo si apra al cristianesimo si realizzano non solo nell'istruzione religiosa (che svolgiamo regolarmente a chi si sente di parteciparvi e solo a questi) ed in una costante opera di « persuasione » (peraltro molto discreta non essendo mai imposta, poiché parliamo di questi problemi solo quando il discorso cade senza sforzature ed in tal caso non più di quanto sia opportuno parlarne) ma anche e, direi soprattutto, con la testimonianza.

Infatti la vicinanza con individui che cercano di impostare la propria vita sui valori religiosi implica che tali valori passino, si manifestino nei contatti con gli altri e che ciò susciti negli altri un interesse interiore e diretto per questi valori.

2) *Lavorare sul nucleo familiare*

Siamo convinti che la famiglia è un'esigenza fondamentale verso cui è particolarmente vivo l'interesse dei « lontani ».

Il mondo attuale nella sua demolizione di valori, entrando in lotta contro l'istituto familiare,

ne ha risvegliato il senso in molti, soprattutto fra i giovani.

I valori base del matrimonio sono oggi affrontati, meditati e vissuti come raramente avvenne in passato.

Ci riferiamo qui sia alle famiglie già formate sia ai giovani, fidanzati o no. Crediamo che sia possibile avviare un discorso sul matrimonio per larghi strati di giovani e realizzare una notevole convergenza tra mondo giovanile e Chiesa, presentando soprattutto gli aspetti propri del matrimonio cristiano: il valore sacramentale, la spiritualità familiare, quei valori insomma che la convivenza puramente naturale non può dare.

Esperienze compiute in questo senso sono state condotte in modo estremamente semplice e concreto, facendo perno per quest'opera di preparazione su coppie di sposi cristiani cui la serietà di vita ha permesso un'esperienza evangelica genuina. Questa esperienza viva che essi portano e la loro testimonianza hanno un'efficacia ben superiore a quella delle trattazioni puramente teoriche.

Ancor più utile può essere questo metodo nell'avvicinamento delle giovani famiglie. Il matrimonio, e ancor più la paternità (ovviamente, e a maggior ragione, la maternità) apre un mondo nuovo: responsabilità, senso dell'«altro», capacità di donarsi, sono elementi positivi da cui il senso cristiano può facilmente emergere. E' certo che vi sono gravi difficoltà, ma esse sono superabili grazie alla presenza di una famiglia cristiana che sappia farsi centro di diffusione e di polarizzazione.

In queste riunioni, che avvengono in appartamenti privati, il discorso si porta naturalmente sull'educazione dei figli: è un interesse immediato, cui si va incontro con un aiuto diretto che la gente accetta di buon grado. Di fronte ai figli molto spesso i genitori si sentono incapaci di agire, non osano applicare certi metodi che, per sentito dire, non

credono più validi, ma al tempo stesso non sanno come comportarsi.

L'intervento su questo piano, con persone culturalmente preparate e sensibili agli ambienti in cui si presentano, è doppiamente importante: verso i genitori e verso i figli.

La famiglia è anche l'ambiente più naturale per incontri di formazione religiosa e morale. La nostra esperienza ci ha dimostrato quanto sia facile ed efficace organizzare riunioni che abbiano come sede case private, per gruppi di persone del caseggiato o di amici, su invito degli stessi padroni di casa, i quali generalmente provvedono a dare all'incontro un tono familiare e cordiale offrendo a tutti un modesto rinfresco.

A confermare la validità della formula usata è stata l'accoglienza dell'ambiente e la spontaneità dell'intervento. Le persone che si radunano sono a conoscenza del dichiarato scopo religioso dell'incontro e in questo modo chi parla non ha necessità di preamboli, ma affronta sin dall'inizio il problema.

Si è preferito parlare dei valori essenziali del Cristianesimo (Dio, la Fede, Gesù Cristo, ecc.) e del fatto che è possibile un incontro fra la Fede cristiana e gli uomini di oggi (soprattutto i giovani).

Ogni incontro termina con vivaci discussioni su problemi morali, religiosi, sociali. Talvolta le soluzioni vengono date da persone presenti che dimostrano molta più maturità di quanto non si creda. Significativo ci sembra l'episodio di una donna che diceva di aver accettato la miseria e la disoccupazione del marito pensando che Gesù Cristo, pur essendo Dio, si era lasciato mettere in croce per noi.

Da notare che la maggior parte delle persone intervenute non sono praticanti assidui, anzi, nel caso dei giovani, sono presenti alcuni nemmeno conosciuti dal Sacerdote; e in alcuni gruppi,

specialmente di uomini, vi sono numerose persone di ideologia comunista.

Abbiamo usato un tono di massima cordialità ma senza concessioni né compromessi, cercando di instaurare con tutti un rapporto di amicizia.

3) *Operare sull'ambiente nella sua unitaria organicità*

Investire la realtà oggettiva di una zona nelle sue varie dimensioni, cercando di operare contemporaneamente sul piano personale, di gruppo e di quartiere: è forse questo l'elemento metodologico più caratteristico rispetto alle opere tradizionali. Esso si ricollega alle recenti esperienze ed agli studi italiani ed esteri sul comportamento.

Nell'affrontare la situazione della periferia l'interesse più immediato è rivolto alla gente che vi abita: sono gli uomini, le donne, i bambini che balzano in evidenza con i loro problemi, piccoli e grandi, personali e collettivi. Ma proprio il discorso con loro, l'esame delle loro esigenze e dei limiti dai quali la loro vita è costretta, sposta spesso il centro dell'attività su azioni di carattere esterno, collettivo, sociale, strutturale.

Il problema umano ha radici ben profonde nell'ambiente e nelle circostanze in cui è situato. Interessarsi di uomini vuol dire interessarsi anche delle cose fra le quali essi vivono, da cui sono limitati, influenzati e talvolta addirittura determinati.

Anche ad un primo contatto con la zona periferica operaia e ancor più con una zona a carattere sia pur parzialmente sottoproletario, si notano subito alcune gravi deficienze relativamente a quanto si può ritenere necessario ad una vita umana civile e dignitosa. Deficienze in parte transitorie, dovute al rapido svilupparsi della città, con inevitabili ritardi di servizi e delle opere pubbliche indispensabili (trasporti, scuole, negozi, centri di sva-

go) e in parte invece più strettamente legate a condizioni non facilmente superabili. Si tratta di scarsa preparazione culturale professionale, con relativa disoccupazione e sottoccupazione, di sovraffollamento delle abitazioni, di basso livello economico.

Per queste condizioni di vita si è creata una mentalità stanca e sfiduciata, che è inconsapevolmente la maggior forza conservatrice di tale stato di cose. La sfiducia infatti permane spesso anche verso chi tenta un superamento, verso gli enti che dovrebbero agire e che, talvolta, energicamente sollecitati, effettivamente agiscono.

Tutte queste difficoltà di carattere ambientale e culturale sono tanto gravi che un'azione anche seria di formazione personale non ha possibilità di successo se non è accompagnata da una preliminare e contemporanea opera di istruzione, protezione, modifica di situazioni sociali.

Occorre un'opera di pressione verso gli enti cui compete intervenire (Comune, ATM, INA-Casa, IACP, INAM, Sindacati, Scuole, ecc.). Talvolta è pure necessaria un'azione di *supplenza* nei riguardi di questi enti, almeno nei settori in cui è più facile l'intervento.

Per poter investire la realtà in tutti i suoi aspetti, sono necessari due tipi di persone: uno capace e disposto ad instaurare un rapporto di base, di testimonianza, di fiducia con la gente, in grado di dedicare parecchio tempo, in possesso di una profondissima formazione cristiana e di una certa preparazione culturale. Un secondo tipo di persona è lo specialista, il competente in problemi particolari, capace di intervenire su richiesta con consigli, aiuti, lezioni, iniziative ecc.

Per realizzare, almeno a titolo di esperimento pilota, questa azione organica, è necessario, in partenza, concentrare tutte le energie in alcune Parrocchie tipo, promuovendo in esse tutti i tipi possibili di attività, ai vari livelli e nei diversi settori;

riflettendo poi sull'attività svolta per rilevare carenze, difetti, sproporzioni e poter correggere così ripetutamente l'impostazione del lavoro, sino a che esso si riveli sufficientemente adeguato alle esigenze e alle possibilità delle singole Parrocchie. Solo a questo punto si può ritenere matura la delineazione di un metodo efficace da impiegarsi su larga scala, affinché le zone periferiche divengano e rimangano, poi, veramente centri di vita cristiana.

4) *Unire l'azione degli elementi locali con quella di ausiliari provenienti da altre zone.*

Bisogna che il militante cristiano si convinca che non può starsene chiuso in un comodo egoismo di associazione ma deve darsi da fare e soffrire per gli altri, non per un attivismo assurdo o per un'azione esteriore e superficiale ma per una viva e operante vita soprannaturale. Questa azione non deve essere limitata alle persone del proprio ambiente o della propria condizione sociale. Bisogna che i militanti imparino ad avere un contatto vitale anche con chi è materialmente e spiritualmente miserabile. La cosa è possibilissima. L'esperienza ci ha ampiamente dimostrato che il o la militante che si reca in periferia con spirito di umiltà e di donazione sincera, si acclimata quasi subito; è rarissimo che vada incontro ad incomprensioni o difficoltà gravi; anzi generalmente è accolto con simpatia, affetto e riconoscenza.

D'altra parte, almeno nelle Parrocchie nelle quali abbiamo operato, era indispensabile un aiuto offerto dall'esterno per affrontare ed avviare a soluzione i numerosi, gravi problemi esistenti. Basti pensare al rapidissimo sviluppo della popolazione; alla sempre più accentuata sproporzione numerica tra questa e i sacerdoti; al disorientamento iniziale dei nuovi venuti, anche se apostolicamente attivi; al fatto che un'efficace opera educativa sui giovani, specie lontani o semi-lontani, richiede la costi-

tuzione di gruppi di 30-35 persone al massimo, in ciascuno dei quali operino non meno di tre-quattro educatori.

Va notato anche che numerosi tipi di azione possono essere svolti più agevolmente da persone estranee all'ambiente.

Il fine ultimo è naturalmente rendere autosufficienti, dinamici gli elementi locali, in modo che sappiano cercarsi il proprio posto nella società in cui vivono.

L'azione degli ausiliari dev'essere svolta in modo che gli elementi locali divengano sempre più capaci di fare da sè.

Promuovere un movimento di base nel quale ciascuno prenda coscienza che le soluzioni non vengono sempre dall'esterno, ma sono dovute spesso alle proprie capacità, allo spirito di iniziativa e di solidarietà, vuol dire tagliare alla radice la demagogia e il rivoluzionarismo astratto di tanta povera gente che non ha mai provato la gioia di modificare effettivamente anche solo qualche particolare delle proprie condizioni di vita.

5) *Fondere lo spirito di fraternità e di amicizia con l'incisività realizzatrice.*

Accennavo in principio che l'apostolato tra la povera gente è sostanzialmente testimonianza, presenza, donazione gratuita.

Bisogna però esprimere questo spirito in uno sforzo serio di rendere efficace la nostra donazione. Il cattolico non può fare le cose senza criterio, con la scusa che non deve guardare al risultato; egli *deve* guardare al risultato, nel senso di fare tutto il possibile per cercar di ottenerlo, per il bene dei fratelli a favore dei quali opera. E ciò rimanendo fedele, nello spirito e nelle modalità concrete di attuazione, alla correttezza morale, alla carità che si sacrifica e al mistero della Croce.

Occorre intervenire sui problemi concreti della gente, sulle sue necessità, non a parole ma con i

fatti. Però senza secondi fini, nemmeno nobili; senza interferenze illecite o inopportune; senza condizionamenti gretti o di casta. Ogni cosa deve essere fatta con lealtà, con il pieno rispetto delle persone con le quali si collabora, anche e specialmente quando si opera in ambienti laici (Centri sociali, Biblioteche comunali, Centri di lettura, scuole, ecc.), con apertura semplice e franca anche verso le persone che non praticano o addirittura non credono.

6) *Coordinare le nuove iniziative a quelle tradizionali.*

A voler considerare la tesi prospettata sotto l'angolo visuale organizzativo, non è possibile sottrarsi all'impressione che le Associazioni attuali e le attività da esse promosse non bastano e che è perciò indispensabile *tentare dell'altro*. Nasce allora il gravissimo problema dei rapporti di questo « altro » con le attività delle Associazioni attuali. All'atto in cui si promuove qualche iniziativa che si proponga di strutturarsi in forma adatta alla mentalità dei lontani si dà vita a un polo di attrazione che minaccia di operare non solo sui lontani ma anche sui « vicini » che vengono raccolti nelle Associazioni, almeno sugli elementi meno formati. Di qui la ostilità che non infrequentemente viene manifestata da responsabili di queste Associazioni ad una attività creata per i « lontani ».

Il problema è oggettivamente grave e può essere avviato a soluzione solo riuscendo ad infondere nelle nostre Associazioni un più ardente spirito missionario e rendendole più capaci di trasmettere questo spirito ai loro soci in modo che essi sappiano inserirsi efficacemente nel mondo dei « lontani » e cavare da questa immersione non una spinta alla dispersione ma, al contrario, un'effettiva vitalizzazione spirituale.

ESPERIENZE

La Presidenza Diocesana di A.C. ha costituito nell'anno sociale 1958-1959 una Commissione per lo studio dei problemi specifici dell'ambiente di periferia e l'azione in tale ambiente.

Questa Commissione, composta da rappresentanti dei vari rami e movimenti di A.C., e delle varie associazioni cattoliche (G.S., Congregazioni Mariane ecc.), ha accolto pure rappresentanti di gruppi non organizzati, che operavano già da diversi anni, fondendo le loro esperienze con quelle delle associazioni per ottenere un completamento reciproco.

Volendo sintetizzare ed esprimere in una breve esposizione le esperienze fatte, dobbiamo premettere che esse delineano alcuni tipi di azione tesa ad avvicinare tutte le persone « vive », anche se al di fuori dell'ambiente cattolico praticante.

In periferia ed in particolare nelle zone di recente costruzione si realizzano alcune condizioni favorevoli a questo tipo di azione. In tali ambienti infatti la vita associativa è forzosamente limitata dal frequente ricambio della popolazione e, in alcuni casi, anche dal recente ingresso degli abitanti nei nuovi edifici. Le istituzioni religiose giovanili, politiche e culturali sono agli inizi, richiedono aiuto ed offrono grandi possibilità di azione, di esperimenti, di tentativi per rendere più adeguate le attività alle esigenze attuali.

In queste condizioni è possibile a ciascuno trovare un modo personale di intervento. L'azione non è rigidamente fissata in partenza, ma nasce dallo esame della situazione, procede il più possibile per spinta interna e non per schemi astratti.

Malgrado i limiti posti dagli impegni professionali, questa azione può essere molto efficace purchè non si ponga come qualcosa di accessorio e facoltativo, ma come fatto essenziale e condizionante

a sua volta la vita intera, in coerente unità di vita. E' questo già un risultato di grande valore, come rovesciamento di posizioni individualistiche ed egoistiche, ma è soprattutto garanzia di una presenza esatta.

Il rapporto che risulta fra chi opera in periferia e la gente del luogo deve e può essere vivo e personale, abolendo ogni atteggiamento di superiorità, instaurando un clima di calda amicizia che si manifesti in modo spontaneo. Si entra talvolta nelle famiglie a titolo di parente, più che d'amico; partecipando ai loro problemi si viene accettati per quello che si fa e più ancora per il modo in cui ci si presenta, senza far pesare differenze di cultura e di posizione sociale, mettendo le proprie doti a loro servizio con semplicità e senza forzature stonate. Si riceve fiducia, a patto di darne, se si opera senza secondi fini, senza timore di perdere tempo, fatica e denaro.

Nell'identità di questo spirito, più che nelle particolarità dell'azione risiede essenzialmente l'unità fra le esperienze che vengono qui sinteticamente illustrate: sembra questa la garanzia più valida per la completezza e la coerenza dei tentativi; è questa l'unica condizione che si chiede a quanti vogliono collaborare.

Le varie iniziative hanno interessato più di duecento persone, in gran parte studenti universitari e giovani professionisti, realizzando esperimenti di diverso tipo.

Per evitare ogni dannosa dispersione di forze, sono state fissate alcune zone campione, in cui si svolgono le attività, scelte con criteri di complementarità di situazioni e di dislocamento in parti opposte della città, in modo che possano essere raggiunte senza eccessivo dispendio di tempo:

Baggio (zona compresa nella Parrocchia « Madonna dei Poveri »).

La composizione dei nuclei di abitazioni è la seguente:

— un gruppo di « case minime » (in origine destinate ad ospitare transitoriamente gli sfrattati) con ottocentocinquanta vani complessivi e circa duemila abitanti. Le abitazioni, in buona parte monocali, sono assolutamente inadeguate alle necessità delle famiglie.

Vi è parecchia gente disoccupata; il ricambio delle famiglie è molto lento;

— gruppi di case popolari, in gran parte di costruzione recente. La sistemazione interna delle abitazioni ed esterna dei caseggiati è soddisfacente. I caseggiati sono circondati da giardinetti e da discrete aree da gioco. Fra questi gruppi di case sorgono la Chiesa parrocchiale (ancora sprovvista di una sede adatta per le opere), l'asilo e la scuola. Quest'ultima, costruita con criteri modernissimi, è già insufficiente per la popolazione attuale. Funziona anche un centro sociale.

La popolazione di queste case si aggira sulle quattromila unità ed è alquanto eterogenea, perchè proviene da molte regioni d'Italia.

Il livello di vita è naturalmente migliore di quello delle case minime, ma il livello culturale e morale non è molto più alto.

Oltre alle case minime e popolari vi sono gruppi di case di edilizia cooperativistica e privata a carattere popolare;

— alcuni nuclei agricoli, cascine, abitati da poche persone dedite al lavoro dei campi e da operai.

Morsenchio. E' una zona industriale in continuo sviluppo, che raggiungerà tra breve i 10.000 abitanti. La Chiesa è per ora una provvisoria costruzione in mattoni. Della nuova è stata posta la prima pietra il 30 novembre 1958.

Bruzzano. Il gruppo di « case minime » dove si svolge quest'attività ha 25 anni di vita ed ospita

circa 300 famiglie, con numerosissimi figli, in una estrema angustia di locali. Le condizioni morali e fisiche degli abitanti non sono buone. La vita associativa è fortemente sentita tanto da assumere le caratteristiche che si avrebbero in una frazione o in un paese.

In queste Parrocchie è stata iniziata un'azione a largo raggio di potenziamento della vita religiosa, parrocchiale ed extra parrocchiale, sul piano dell'accostamento personale e di gruppo e con un efficace intervento nella vita dell'ambiente, con iniziative che riguardano soprattutto il mondo dei giovani.

Fra i molti campi di lavoro la nostra azione, sempre concordata con i Rv. Parroci e dirigenti delle organizzazioni cattoliche locali, si è orientata sulle seguenti attività:

— aiuto alle parrocchie, con inserimento nelle organizzazioni cattoliche (circoli giovanili, catechismo, ecc.);

— contributo all'accostamento degli adulti, con gruppi di formazione religiosa e morale, effettuati in ambiente parrocchiale oppure in case private, in gruppi omogenei per interessi o per condizioni ambientali;

— istituzione di gruppi per giovani a carattere educativo, ricreativo;

— azione nel campo scolastico, come contributo alla formazione professionale; completamento dell'insegnamento ed aiuto alle famiglie (dopo-scuola, ripetizioni).

— intervento per la soluzione di alcuni problemi locali (consulenza legale, azione presso autorità civili);

Naturalmente, pur sottolineando il lavoro in queste tre zone campione, si è continuata l'assistenza e l'aiuto a numerose altre Associazioni e organizzazioni cattoliche di periferia. Pur non uscen-

do dagli schemi organizzativi (adunanze, incontri di studio, contatti con i dirigenti e con i soci), si è puntato principalmente a sensibilizzare gli iscritti al problema dei lontani. Per la Gioventù Femminile in particolare sono stati tenuti incontri sui seguenti argomenti: « Il cristianesimo come carità » - « La preghiera » - « L'apostolato in famiglia, nell'ambiente, in Parrocchia ». In riunioni ristrette i dirigenti diocesani hanno ascoltato la voce di alcuni elementi per ogni Associazione: l'esperimento si è rivelato valido, in quanto è stata sentita e valorizzata l'esperienza di chi personalmente vive i problemi della periferia.

E' stata realizzata inoltre un'assistenza diretta e continua alle associazioni delle Parrocchie di recente istituzione, inserendo nelle varie organizzazioni cattoliche locali studenti universitari ed elementi di altre Parrocchie, per la collaborazione nell'insegnamento catechistico e nell'assistenza liturgica.

Particolarmente valida è stata l'esperienza catechistica attuata nella Parrocchia di Morsenchio su ragazzi dagli undici ai quindici anni.

Le lezioni sono state preparate sul *Manuel du catéchisme biblique*, (Parigi, Editions du cerf, 1958-59), che è stato tradotto anche in italiano nella parte rivolta ai ragazzi: *Catechismo della dottrina cattolica*, (Milano, Ancona, 1957). Non potendo fornire i ragazzi di questo volume, piuttosto costoso, si sono preparate, lezione per lezione, alcune dispense che sono state dattiloscritte e consegnate volta per volta ai ragazzi. In calce ad ogni dispensa è stato presentato un questionario sui principali argomenti della lezione e si sono invitati i ragazzi a rispondere.

Sono stati suscitati vivi interessi nei ragazzi, quasi sempre disciplinati e nel complesso abbastanza attenti. Nell'esposizione si è cercato di non scendere mai all'esemplificazione troppo elementare, che può divenire banale e deformare i concetti,

convinti che la Verità vada portata anche ai ragazzi nella sua espressione più valida. Se si sono tentati degli esempi, si è cercato sempre di tenerli intimamente legati alla vita spirituale ed alla attività conoscitiva ed affettiva dell'adolescente, persuasi anche qui che ogni catechesi deve mirare, più che ad istruire, a far vivere e a far sentir presente e personale la chiamata del Signore ad ogni cristiano.

Sono state pure fatte altre esperienze di carattere religioso per l'accostamento degli adulti, alcune delle quali assai valide sia per i risultati immediati, sia per le indicazioni che esse hanno fornito su tale materia.

Intendiamo accennare particolarmente alla collaborazione data nella preparazione della Missione cittadina del 1957, nelle zone di Bruzzano e di Baggio.

Particolarmente interessante l'esperimento di Baggio (Parrocchia « Madonna dei Poveri »), che mirava a risvegliare l'interesse religioso e ad eliminare, per quanto possibile, con un leale chiarimento dei fini e dei metodi della « Missione », i pregiudizi e le diffidenze che avrebbero potuto impedire un avvicinamento alla predicazione.

Gli incontri, specializzati per varie categorie, permisero l'accostamento di circa 300 persone quasi tutte « lontane ». La partecipazione alle discussioni fu viva: il problema generale infatti scendeva rapidamente sul piano personale; la discussione mirava a far sentire a tutti che la religione non è cosa avulsa dalla vita di ciascuno, ma la penetra, offrendo la soluzione dei suoi problemi.

Le attività sull'*ambiente sociale* sono state svolte essenzialmente su due linee direttrici: — l'inserzione in associazioni locali (specie le ACLI) per promuovere una spinta di base — un'opera di supplenza di vari organismi pubblici, almeno in alcuni settori più facilmente affrontabili.

A Baggio, ad esempio, una commissione per lo studio dei problemi rionali, formata da alcuni elementi dei gruppi che operano nella zona e da una decina di abitanti del luogo, ha preparato un memoriale sulla situazione ambientale che venne discusso in una pubblica assemblea e presentato a tutti i consiglieri comunali. Si ebbero vari interventi presso gli amministratori e si ottennero concreti risultati.

Si è visto che il disinteresse non è generale: molta gente è viva e vorrebbe agire; solo manca ad essa la chiarezza d'idee, il coraggio e la conoscenza dei mezzi efficaci o possibili per un intervento.

L'accostamento di ragazzi e ragazze si svolge inizialmente sul piano dell'amicizia.

Sono stati promossi numerosi gruppi di piccole dimensioni, che gravitano, in riunioni generalmente settimanali, attorno a laici, e qualche volta a un sacerdote, che trattano problemi di interesse comune al gruppo, su temi di preparazione alla famiglia, del lavoro, di formazione, ecc.

I ragazzi e le ragazze ci introducono nelle loro famiglie come amici, dandoci modo di conoscerli più da vicino, nei loro atteggiamenti più spontanei e di stabilire con i genitori dei cordiali rapporti, sui quali ci moviamo non solo per uno studio del nucleo familiare, ma per giungere anche ad una azione rivolta agli adulti.

In generale i genitori hanno grossi problemi economici che assorbono quasi completamente la loro attenzione: non si preoccupano molto dell'educazione religiosa dei figli, non li seguono nei loro studi, anche perchè non ne sono in grado. Apprezzano quindi molto la nostra azione specifica a tale riguardo: il servizio ripetizioni, le scuole popolari. La situazione in questo campo è piuttosto scadente: alcuni analfabeti, molte persone senza licenza elementare (un centinaio su circa 800 famiglie intervistate), molti ragazzi avviati subito al

lavoro dopo la quinta elementare, anche se minori di 14 anni.

Le ripetizioni scolastiche giovano sia per inserirci negli ambienti di periferia, sia per iniziare la preparazione dei militanti ausiliari avviandoli alla azione sin dall'epoca degli studi medi, partendo dalle competenze loro proprie (che sono quelle dell'insegnamento) e conducendoli così pian piano alle forme di azione proprie degli adulti.

Curiamo inoltre la parte ricreativa con gite istruttive (visita alla città, musei, ecc.) o di svago e con giochi di vario genere.

Per i ragazzi e le ragazze dai 12 ai 17 anni, in gruppi distinti, sono stati organizzati campeggi in montagna. Questa attività dà la possibilità di vivere con i giovani, di conoscere la loro mentalità, di farsi meglio conoscere da loro e soprattutto di educarli alla vita in comune, all'aiuto reciproco e alla solidarietà.

Notevole è anche la possibilità di far sentire loro, grazie ad un esempio silenzioso, l'esistenza e la necessità di una vita spirituale e soprannaturale accanto a quella puramente materiale. Di questa, quando se ne offre un'occasione buona, si parla: ma l'efficacia delle parole si fonda sull'esempio precedentemente dato.

Per i giovani più maturi sono stati organizzati un corso di elettrotecnica, lezioni di francese, un centro di lettura, visioni di films, discussioni di carattere religioso e vario.

GIANCARLO BRASCA

**SINTESI CONCLUSIVA
DELL'INCONTRO DI STUDIO**



Rapporto con altri problemi generali della vita del Paese.

Il problema della città — ed in esso quello del suo sviluppo nelle periferie, a causa soprattutto dell'urbanesimo — si pone in stretta dipendenza o integrazione con altri problemi della trasformazione della nostra società. Nella situazione italiana, in particolare, tali problemi non sembra possano più interessare solo gli organi locali, ma meritano l'attenzione degli Organi di Governo. Tra questi:

— la carenza di legislazione sulla limitazione del diritto di proprietà sui terreni urbani, onde evitare che tale diritto continui a porsi in contrasto con gli interessi della città;

— la velocità con la quale avvengono le trasformazioni e gli sviluppi urbani, e la imponenza dei fenomeni connessi con l'urbanesimo, postulano l'urgenza di addivenire a tale legislazione, al fine di ridurre uno dei principali ostacoli alla pianificazione cittadina e alla costruzione di una edilizia popolare;

— la constatazione di un maggiore equilibrio sociale quando l'emigrazione avviene verso piccole e medie città;

— il fenomeno dell'urbanesimo, oltre che a motivi economici, è dovuto alla rarefazione delle

attrezzature sociali, culturali e ricreative delle campagne, rarefazione che determina una spinta non economica verso la città, che crea ormai, spesso, indicazioni di crisi.

Tipologia della città.

Risulta poi evidente come nel considerare specificamente le singole situazioni urbane, vada tenuto conto dei diversi tipi di città (città a carattere rurale, città di tradizione medievale, città sviluppatesi sotto la spinta dell'industrializzazione, metropoli), della loro ampiezza demografica (anche in riferimento ai costi sociali per ogni nuovo immigrato) e dell'« hinterland » proprio alla città (diversità, ad es., delle metropoli del Nord e del Sud).

Ne consegue che, per poter agire in modo da inquadrare la crisi in cui si dibattono le città, è necessaria un'opera di raccolta, di elaborazione e di sintesi di tutti i dati connessi alla forma e alla vita della città stessa, dati di carattere spirituale, economico, culturale, sociale, architettonico, urbanistico, fisico, ecc. L'urgenza di un organismo, capace di raccogliere ed elaborare tutti questi dati, è soprattutto determinata dal fatto che oggi non esiste in Italia e all'estero qualcosa di analogo, tranne alcune istituzioni specializzate.

Pianificazione urbana.

Per riferimento al fenomeno dell'urbanesimo, pare necessaria da un lato un'azione che incida positivamente sulle motivazioni che sollecitano spesso l'emigrazione verso le grandi città, soprattutto per non costringere le persone alle « migrazioni di fuga » (di refoulement).

D'altra parte si riconosce la necessità di una pianificazione urbana e territoriale, come strumento di politica amministrativa. A tal fine si impone una precisazione concettuale sugli scopi e sulle finalità

di una pianificazione urbana (filosofia della città) ed una chiarificazione conseguente sulle responsabilità e sui doveri anche dei cattolici in riferimento ai problemi della città (politica della città): tali problemi non vanno però risolti solo sul piano ideale, ma vanno visti anche in rapporto agli strumenti idonei ed efficienti ad operare nella realtà delle nostre città (legislazione, programmi amministrativi, uffici comunali di pianificazione e di coordinamento degli interventi, ecc.).

Le zone depresse cittadine, le periferie.

Il problema delle zone depresse urbane (definite come aree socialmente non integrate) risulta riferibile non solo alle periferie urbane, ma anche ad altre parti del tessuto urbano, cioè cosiddette zone di risanamento (spesso poste nel centro urbano).

Non trascurando come la realtà propria delle periferie sia riferibile a tutta la fascia esterna della città, si intende soffermarsi qui su quelle particolari zone periferiche che risultano sociologicamente non integrate, verso le quali si rivolge particolarmente l'azione sociale.

I problemi di adattamento e di integrazione degli abitanti delle periferie disorganiche infatti sono in parte diversi da quelli di zone depresse del centro urbano: in particolare nelle prime si nota in genere una prevalenza di popolazione immigrata, non omogenea ai caratteri della vita sociale cittadina.

Tipologia delle periferie.

Non potendosi evidentemente definire la periferia in modo univoco sembrano identificabili — in riferimento alle strutture urbane ed ai rapporti sociali — i seguenti tipi di periferia urbana:

- periferia residenziale della classe agiata;
- periferia storica delle città industriali;

— periferia nuova (zone di Piano Regolatore — lottizzazioni abusive — baracche);

— zone di frangia urbano-rurale (a precedente insediamento sparso — a villaggi inglobati);

— zone pianificate di edilizia popolare.

In un'accezione ampia di periferia ne è inoltre riconoscibile un altro tipo;

— aree interstiziali e quartieri deteriorati.

Sull'evoluzione sociale delle periferie urbane — in cui generalmente si nota una carenza di servizi e di strutture istituzionali — incide la pressione del fenomeno dell'urbanesimo, determinato prevalentemente non più dalla sollecitazione dell'offerta di lavoro industriale, ma come fuga dalla miseria; le conseguenze di tale fatto variano a seconda dei diversi tipi di situazioni cittadine e delle diverse origini della popolazione. Si affianca a questo il fenomeno — caratteristico della società contemporanea — dell'accelerazione del ritmo di vita e della standardizzazione dei modi di vita.

Il quartiere.

La funzione del quartiere — come struttura a livello d'uomo che permette la costituzione progressiva di una comunità integrata — appare ancora valida, anche se non può essere pedissequamente riferita alla situazione di epoche passate.

Ma per permettere il passaggio da zone periferiche non organiche a quartieri sempre più autosufficienti (entro certi limiti) o meglio organici, occorre anzitutto definire con un'opera di ricerca generale e di indagine specifica le caratteristiche e le dimensioni eventuali del quartiere, e di conseguenza risolvere i problemi connessi alle strutture ed ai servizi necessari all'adattamento e allo sviluppo di una comunità.

Oltre al riconoscimento del quartiere come cellula organica della città, si constata l'esigenza di

sviluppare una unità minore, e precisamente l'unità di abitazione, come luogo di sviluppo delle attività primarie della famiglia e come prolungamento esterno delle funzioni proprie dell'abitazione. In modo particolare si riconosce la necessità di provvedere, per l'esistenza di tali unità, la formazione di piccoli spazi verdi per i giochi dei bambini, per il riposo degli abitanti, per gli asili, presupponendo che le attrezzature commerciali abbiano uno sviluppo spontaneo.

Politica amministrativa.

Sotto molteplici punti di vista sono chiamati in causa, nella formulazione di una politica della periferia, i pubblici poteri ed in particolare quelli che hanno più direttamente la responsabilità della comunità, ossia le amministrazioni comunali. Esse non possono sottrarsi al compito di assicurare la crescita organica della città, in tutte le sue strutture e servizi, e di favorire l'assorbimento e l'integrazione di tutti i cittadini, mantenendo vivi e vitali valori e tradizioni peculiari della città. Da ciò consegue la necessità di assicurare a tutte le zone (quartieri) periferiche i servizi essenziali, in modo razionale e quindi tempestivo e proporzionato ai bisogni; di decentrare sedi e uffici dei servizi municipali (es. servizi anagrafici, ecc.) in modo di dare al pubblico le prestazioni nel modo più comodo possibile e mantenendo uno stretto contatto con le esigenze della popolazione; di creare per le zone periferiche servizi speciali d'ordine educativo e culturale, eventualmente in collaborazione con i Centri Sociali promossi da altri enti, e aperti all'apporto e alla partecipazione delle associazioni e dei movimenti volontari. In modo particolare la civica amministrazione è interessata a una politica della edilizia popolare che crei le premesse all'integrazione tra i ceti sociali, e a una politica del lavoro, che si prefigga fundamentalmente l'aumento delle

capacità professionali delle nuove leve di lavoro. Anche dal punto di vista strumentale appare opportuno un più deciso approccio ai problemi della periferia, tramite uffici municipali per l'immigrazione, il servizio sociale, l'istruzione professionale.

Per l'acquisizione di una piena dignità civica degli immigrati nei centri urbani, e quindi per agevolarne la piena integrazione anche morale, è indispensabile la concessione della residenza, per la quale sono note le difficoltà poste dalle nostre leggi contro l'urbanesimo. Si deve auspicare pertanto che vengano tolte le misure più gravemente pregiudiziali alla libertà dei cittadini, e che vengano nel contempo riconosciuti speciali benefici, specie nel campo finanziario, alle città che subiscono il peso straordinario dell'afflusso massiccio di nuovi abitanti, per lo più appartenenti ai ceti più bisognosi.

Assistenza e servizio sociale nelle periferie.

Nelle periferie — che sono zone di sviluppo quantitativo e qualitativo delle città — si evidenziano delle risorse sia per l'apporto della popolazione immigrata, sia per il fatto nuovo di certi quartieri attuati dall'iniziativa pubblica.

Oltre ai bisogni tradizionali riconosciuti dalla assistenza, c'è una sfera di bisogni tipica nell'ambito del fenomeno dell'urbanesimo: tali bisogni implicano da una parte la pianificazione degli interventi assistenziali in una politica di sviluppo, dall'altra interventi del Servizio Sociale — con i suoi metodi e con le sue tecniche — non solo a servizio degli Enti di assistenza, ma del tutto al di fuori dell'assistenza, per favorire l'impiego delle risorse della periferia e l'uso delle risorse della città ivi comprese quelle degli Enti assistenziali.

In particolare, per quanto concerne l'assistenza nelle zone di periferia, un ostacolo rilevante ad una pianificazione comunale che interessi anche la po-

polazione immigrata è quello del « domicilio di soccorso ». Va tenuto però presente che in tali zone operano particolarmente anche altre istituzioni pubbliche e l'iniziativa privata.

La funzione del Servizio Sociale nelle periferie pare soprattutto quella di favorire — con il lavoro professionale di gruppo, di comunità e di ricerca sociale — l'integrazione degli immigrati con la cultura cittadina locale, con un lavoro che di per sé non è e non deve ridursi ad un intervento assistenziale.

Periferie urbane e ricerca sociale.

La ricerca, applicata ai fenomeni delle periferie urbane, in rapporto all'azione sociale, rivela una triplice funzione: come coscienza critica dei problemi sui quali l'azione sociale deve intervenire; come strumento di analisi dei bisogni e delle risorse dell'ambiente dato, su richiesta dell'azione sociale, affinché questa possa meglio dimensionare le forme tecniche del suo intervento; come possibilità di controllo degli effetti sociali e delle reazioni conseguenti all'intervento in un dato periodo.

Di conseguenza — sia per approfondire gli elementi di conoscenza dei diversi tipi di periferia, per riferimento ai problemi che le qualificano come tali, in rapporto anche alla situazione cittadina in cui si pongono; sia per illustrare i fenomeni che maggiormente incidono sulla evoluzione sociale di tali zone — va fatto uno sforzo sempre più esteso e coordinato per perfezionare le tecniche di ricerca sociale, e per estenderne una seria utilizzazione (dati i pericoli di una ricerca fatta da un Ente specifico, in particolare per la pressione delle esigenze immediate, risulterebbe preferibile la soluzione di consorzi di ricerca fra Enti interessati).

Oltre alla ricerca sociale attuata da professionisti, non si può trascurare l'utilità che essa venga fatta anche da operatori sociali (ad es. nell'ambito

di organizzazioni di apostolato, nell'ambito del Servizio Sociale, ecc.), purchè ci si mantenga in un carattere di assoluta serietà, nella coscienza dei limiti di tale tipo di ricerca, nella eticità che è rispetto delle persone cui la ricerca si riferisce, nella adeguata utilizzazione delle tecniche di ricerca (garantita dalla supervisione di esperti di ricerca sociale).

Problemi di pastorale nelle periferie.

L'aspetto di non integrazione — che si è visto caratteristico delle zone periferiche — ha dei riflessi innegabili nel campo della pastorale, la quale perciò potrà trar vantaggio anche dalla conoscenza sociologica per una maggior presa di coscienza delle particolarità delle situazioni ambientali e delle caratteristiche dei fedeli spesso eterogenei negli schemi culturali.

E' chiaro infatti che i problemi della pastorale sono in buona parte identici nelle varie zone della città, ma anche questi vanno spesso risolti nelle periferie con una impostazione particolare (basti pensare alla predicazione e alla catechesi).

La vita parrocchiale, nelle periferie delle grandi e medie città italiane, pare risentire da un lato della realtà sociologica di cui si è detto, soprattutto nella difficoltà di costituire una comunità, e dall'altro della carenza di strutture adeguate (personale ecclesiastico e laico, entità di fedeli, attrezzature). Per quanto riguarda le periferie delle piccole città, la loro fisionomia ed i loro problemi sembrano in genere poco conosciuti dai relativi parroci, con una scarsa considerazione delle parrocchie periferiche nell'ambito diocesano.

Elemento che, però, non va trascurato sono le aspettative e le risorse riconoscibili nelle periferie, dove anche quando non si può parlare di vita parrocchiale, esiste un diffuso senso religioso, e dove

i giovani dimostrano maggiori possibilità di integrazione tra categorie diverse.

Risulta di conseguenza importante che l'impegno pastorale nelle periferie non perda mai di vista quello che è l'essenziale (cioè irradiare tra le persone il regno di Dio, la Grazia, con mezzi soprannaturali), sapendosi avvalere invece della collaborazione dei laici per altri impegni di apostolato, soprattutto quelli che portino a creare una comunità anche sul piano umano (assistenza, rapporti tra famiglie, vacanze di famiglie, stampa parrocchiale, ecc.). La pluralità di iniziative — anche promosse da laici provenienti dal centro cittadino, purché non risultino estranei alla comunità locale — dovrebbe risultare proficua in ambienti di tanta ampiezza e di tali esigenze, purché intelligentemente coordinate dal parroco.

L'apostolato nelle periferie.

Il fatto di trovarsi di fronte ad ambienti in cui si riscontra, in genere, un'eterogeneità socio-culturale ed in cui manca ancora una comunità costituita — pure sul piano religioso — pone anche all'apostolato degli impegni di sforzo e di chiarezza non indifferenti. Accanto però all'esigenza di approfondire anche a fini apostolici la conoscenza specifica dell'ambiente in cui ci si pone, non va trascurata la esistenza di non indifferenti risorse delle persone e dei gruppi nelle periferie, per non incorrere nell'atteggiamento controproducente di chi intende « colonizzare » un ambiente.

A questo intento di concorrere alla creazione di una comunità cristiana nelle periferie debbono partecipare sia i laici operanti in tali zone, sia i laici provenienti dalle Parrocchie del centro urbano, purché sappiano inserirsi nell'ambiente e non risultino affrettati e saltuari benefattori: la gente infatti intuisce se qualcuno si sente sul loro piano umano, anche se con una posizione sociale diversa.

Accanto ad iniziative promosse dalle locali Parrocchie, non sembrano inopportune — purché attuate in un giusto spirito e si eviti di dar luogo a deleterie concorrenze — iniziative soprattutto per i « lontani », dato che questi ben difficilmente possono essere in genere raggiunti dalle strutture associative normali: si avrà però presente che si opera in profondità, e non per dei risultati immediati. La parrocchia rimane anche in tal caso centro di attrazione, ed i « lontani » saranno riconquistati il giorno in cui anch'essi avranno accolto il messaggio cristiano.

Ci si dovrà guardare da due tendenze, oggi troppo diffuse e che influiscono negativamente sulla mentalità religiosa dei giovani e degli adulti:

— assumere atteggiamenti falsamente moderni, fatti di formalità e di dinamismo esteriore, mentre una reale e necessaria modernità dovrebbe essere acquisita con la conoscenza e la partecipazione ai problemi del mondo contemporaneo;

— sollecitare una adesione sentimentale del popolo, trascurando la sua reale esigenza di religiosità e facendo leva sulle tendenze irrazionali della gente.

I criteri che dovrebbero regolare l'azione di apostolato (validi in ogni ambiente, ma che nella situazione generale delle periferie richiedono un particolare impegno) si possono così sintetizzare:

— *formare delle persone*, valorizzando le possibilità ed i valori di ciascuno, tendendo ad abituarli al rispetto della personalità e delle idee altrui;

— *lavorare sul nucleo familiare*, sia avendolo presente unitariamente, sia valorizzandolo sul piano delle iniziative (riunioni presso una famiglia che ne ospiti altre), sia come possibile avvio di un discorso con i giovani che alla famiglia si preparano;

— *operare nell'ambiente nella sua unitaria organicità*, cercando di agire contemporaneamente sui tre piani: personale, di gruppo e di quartiere;

— *unire l'azione degli elementi locali con quella degli ausiliari che si recano in periferia*, con il fine che le forze locali diventino sempre più capaci di fare da sè;

— *fondere lo spirito di fraternità e di amicizia con l'incisività realizzatrice*, senza secondi fini (il cinema *per la Messa*), con il pieno rispetto delle persone e delle istituzioni anche non confessionali con le quali si collabora, con un'apertura semplice e franca verso le persone che non praticano o addirittura non credono.

ARTI GRAFICHE ITALIANE - PIAZZA NAVONA, 56 - ROMA 1960



Corporate Heritage
& Historical Archive





PREZZO L. 1.000



**Corporate Heritage
& Historical Archive**